

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Fabbrica
di solidarietà
senza
responsabilità
limitata**

Missioni

Il coraggio in capo al mondo

OFS

Radici di penitenza

5

settembre
ottobre 1994
anno XXXVIII



Sommario

Editoriale

Le logiche rovesciate del lavoro
di *Alessandro Casadio*
a pagina 131



Mappe e carteggi

Rubare ai poveri per donare
ai ricchi
di *Gianfranco Brunelli*
a pagina 132

Le clausole non scritte
nel contratto
di *Gianfranco Zavalloni*
a pagina 135



Effetti di un sogno nigeriano
Intervista a *Olawale Oladejo*
a cura della Redazione
a pagina 136

Vescovi-sacerdoti-laici: la catena
di montaggio dell'annuncio
di *don Piero Morigi*
a pagina 138



C'era una donna di Assisi
Lavorare per la povertà
di *fr. Giuseppe De Carlo*
a pagina 142

I Tarocchi di un Cybermondo
di *Alessandro Casadio*
a pagina 144

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%)
GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni
(responsabile), Flavio Gianesi, Saverio Orselli, Antonietta
Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%)
L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Il lavoro è un problema, per chi ce l'ha, ma, soprattutto, per chi non ce l'ha. Dalla Genesi in poi il lavoro è stato vissuto dall'uomo e come possibilità di sviluppo della propria umanità e come strumento di condanna.

Questa ambiguità del lavoro è oggi più accentuata che mai: sembra non interessare nessuno come e cosa si fa, ma quanto si guadagna; il profitto la fa da padrone, aumentando di fatto la precarietà e la disoccupazione.

In questo contesto MC ha tentato di evidenziare la complessità di questi problemi, le loro implicanze sociali, etiche ed ecclesiali.

È un contributo modesto, ma pensiamo utile, di fronte alla situazione attuale.

Altri elementi di provocazione sul tema ce li offrono le considerazioni in margine al Campo di lavoro missionario e su Chiara.

Le altre rubriche attendono l'impegno della vostra lettura.

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:

**Fabbrica di solidarietà
senza responsabilità limitata**



Punta di penna
Mamme sull'orlo di una crisi
di nervi
a cura di *Lucia Lafratta*
a pagina 145

Tra Santi e Cherubini
L'ora di un nuovo
patto con Dio
di *fr. Dino Dozzi*
a pagina 146

Saio & sandali
Il coraggio in capo al mondo
di *fr. Silverio Farneti*
a pagina 148

Radici di penitenza
a cura di *fr. Francesco Pavani*
a pagina 151

Pace e bene a tutti
a pagina 153

Esperimento frate
di *fr. Giorgio Busni*
a pagina 155

Ciottoli della Via Lattea
Questioni con punti di vista
di *Elisabetta Cecchieri*
a pagina 157

La fionda
Pennellate espressioniste
di *Marcello Camilucci*
a pagina 158

Ritminimitonie
Il passeggero dello zeffiro
di *Ercole Ugo D'Andrea*
a pagina 159



ABBONAMENTI
Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Le logiche rovesciate del lavoro

Chi non lavora, neppure mangi.

Raccomandazione biblica volta a scongiurare il rischio del fatalismo o dello spiritualismo vacuo, senza solidi agganci alla realtà; ancor più, l'ennesima conferma della necessità della buona novella d'incarnarsi per essere credibile.

Il lavoro è una fatica necessaria, una fatica universale, lo sforzo di ciascuno volto al bene di tutti. Per questo motivo tutti devono lavorare e se qualcuno non lo fa o, più comunemente, non può farlo, non viene solamente a mancare a lui il mezzo di sostentamento più immediato, ma manca all'intera comunità un contributo unico ed insostituibile alla propria edificazione. La disoccupazione non è pertanto un problema dei poveri giovani, che annaspiano nella vita alla ricerca di uno stipendio fisso, ma un male sociale, inguaribile senza una cultura del lavoro, che sottintenda una filosofia sociale. Bisognerebbe uscire dalla logica perversa di lavoro uguale produzione, e, soprattutto, concepirne la finalità comunitaria. Al contrario, spesso, anche le rivendicazioni sindacali, hanno perso di vista questo obiettivo e, seppur giuste, hanno tutelato il rapporto datore di lavoro-lavoratore, come se fossimo tanti piccoli microcosmi autonomi. Ecco allora le pesanti carenze politiche in sostegno dei disoccupati, ecco i contrasti tra sviluppo industriale e salvaguardia dell'ambiente, ecco il mondo del lavoro diviso in caste in lotta tra loro per la gestione del potere, perché, in fondo, c'è sempre una torta da spartire.

La fatica costruisce, il riposo rigenera.

Può sembrare retorica affermare che niente di veramente importante si costruisce senza fatica, ma è vero e, così come ci può essere alienazione sul lavoro, ci può essere l'alienazione del guadagno, trovarsi, cioè, a gestire stipendi faraonici, senza che questi siano il frutto di un impegno corrispondente. Si creano dei vuoti che, esulando da qualsiasi concetto etico, precipitano tutti i valori nella logica del puro profitto, con professionisti, ad esempio, che, per una

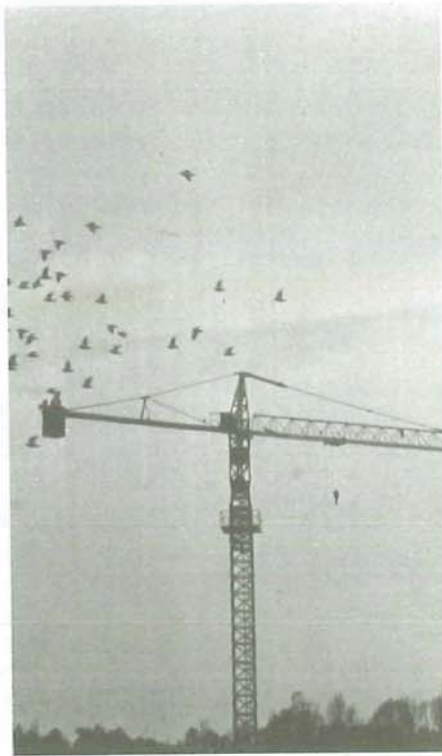
di ALESSANDRO CASADIO

firma fatta in fretta o la perizia di un minuto, introitano fior di quattrini; e che dire dell'economia di carta delle borse valori, che generano ricchezze spropositate senza alcun evento percepibile?

Lavorare stanca ed un bene, perché è quella fatica che ci fa rinunciare, ogni giorno, ad un po' di noi stessi. Ma non deve essere schiavitù e il riposo, indispensabile, dovrebbe rigenerare energie. Luogo privilegiato dove attingere queste risorse è la famiglia, ma la nostra organizzazione sociale finisce con il sovvertire questo flusso, facendo riversare nell'ambiente familiare tutte le nevrosi racimolate nell'ambito del lavoro.

Sindacato, sindacato.

Il confronto tra le esperienze di lavoro, l'analisi delle condizioni, la tutela dei



diritti non sono concetti superati e non possono essere surrogati di rivendicazioni singole e occasionali. Il sindacato deve costituire la controparte degli interessi strettamente economici, perseguiti dagli imprenditori. In quanto controparte, non può rivestire ruoli paritetici ai propri interlocutori, perché finirà, inevitabilmente, per adeguarsi ai modelli operativi di questi ultimi, trasformandosi, di volta in volta, in manager ed economisti. Questo determina il fiorire di ministri ex-sindacalisti e l'adozione di un gergo, incomprensibile a tutti, in cui i termini come perequazione e contingenza vengono assunti in dosi massicce.

L'alternativa si costruisce con sistemi alternativi e l'unico che, oggi, ci pare veramente tale è la solidarietà. Antitesi del corporativismo, deve fare fuoriuscire la gente dai propri ristretti ambiti e creare interrelazioni tra i diversi settori. La specializzazione esasperata, che oggi è richiesta in molti ambiti lavorativi, può avere un proprio risvolto positivo se il retroscena culturale su cui poggia è arricchito della conoscenza della realtà e delle problematiche generali del mondo del lavoro. Niente più invidie di settore e contratti a catena, il cui obiettivo non è tanto in riferimento a ciò che un lavoro si prefigge, ma rivendicare una posizione non inferiore a quella di altre categorie.

La solidarietà non fa sconti e le persone a cui dovrà essere maggiormente attenta sono proprio quelle che la nostra mentalità ha ghettizzato in categorie, che a volte vengono chiamate beffardamente protette, che, nell'ottica spietata del prodotto interno lordo, sono considerate meno produttive (incluso in esse lavoratrici madri e extracomunitari), analogia vivente con gli evangelici vignaiuoli dell'ultima ora, che riceveranno, non a caso, lo stesso salario dei primi.

I problemi del mondo del lavoro, dunque, possono essere ribaltati e riletto con occhi diversi: occhi aperti sui veri obiettivi del nostro operare, perché ciò che stiamo costruendo, di paglia di legno o di mattoni che sia, è comunque la casa di tutti.

Buon lavoro.

Rubare ai poveri per donare ai ricchi

Documento CEI
sull'economia

di GIANFRANCO BRUNELLI

Il documento della Commissione per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune* (pubblicato il 16 giugno scorso), assume in forma organica e concreta le indicazioni del magistero pontificio in tema di economia e democrazia, quali sono

espresse particolarmente nel cap. V dell'enciclica *Centesimus annus*. Il documento, tuttavia, il primo che la CEI dedica a questo tema, non ne è la sempli-

ce ripetizione. Si tratta, infatti, di un testo dalla forte intenzionalità: «*Ci proponiamo... di interpretare e dare una valutazione delle principali linee di tendenza attualmente operanti nell'ambito economico del nostro paese, ossia nei processi di produzione e distribuzione di beni e servizi*» (n. 4). Sul piano del metodo, esso si configura come un tentativo teologico-pratico di lettura della vita economica e politica del nostro paese. Il confronto è tra due forme di conoscenza, «*quelle della fede e dell'economia: distinguendole si potrà individuare il grado di autorevolezza delle indicazioni di volta in volta proposte*» (n. 4).

Il documento ha conosciuto una lunga e laboriosa redazione, iniziata all'indomani del centenario della *Rerum novarum* (cf. Regno-att. 12,1991,358). Opportunità politiche, lungo il 1993 e l'inizio del 1994, hanno consigliato un nuovo rinvio e ulteriori correzioni, apportate, dopo l'assemblea generale del maggio scorso, dalla presidenza della CEI. Rinvii e correzioni che rischiano di fare del testo un frutto fuori stagione, senza referenti politici, almeno al governo.

Il documento si articola in tre parti: «Economia nella dottrina sociale della chiesa» (nn. 7-19); «Economia di mercato e problemi del paese» (nn. 20-45); «Per una più avanzata democrazia economica» (nn. 46-64); più una introduzione (nn.1-6) e una conclusione (nn. 65-71).



Diritti di responsabilità

La descrizione del contesto è preoccupata. La crisi degenerativa delle istituzioni politiche e dei partiti accresce i rischi della carenza di progettualità politica, impedendo ogni progetto normativo e di indirizzo dell'economia. Accanto ai rischi per la democrazia, i vescovi sottolineano in positivo un recupero di sobrietà e realismo nella concezione politica, che la riconduce alle originarie coordinate dell'etica pubblica. Riforma delle istituzioni e perfezionamento dei costumi sono le due urgenze indicate.

Il punto centrale della prima parte è costituito dal paragrafo su «L'ordine morale in economia» (cf. nn. 11-12). «L'attività economica è un'attività sociale»; essa non è più affrontata per i suoi effetti sociali, ma in se stessa, ed è intesa come ordinata e in certo senso costitutiva della società. Tra economia ed etica non si dà separazione né confusione, ma un rapporto reciproco. «Il contenuto etico dell'attività economica è... definito da una serie di diritti e di doveri che Dio affida agli uomini, imprimendoli nella loro stessa natura non come costrizioni esterne, ma come dinamismi interiori che li spingono alla promozione della fraternità universale» (n. 12).

Forma organizzativa in continua evoluzione, il mercato poggia per i vescovi su una visione non autosufficiente e autodeterminante della sfera economica, ma su una visione della libertà che attinge a tutta intera la società. Libero mercato, ma solo in libera società civile. L'evoluzione storica della libertà segnala in questo senso il raggiungimento di una nuova frontiera: dopo la stagione dei diritti civili, politici e sociali, ci avviamo incontro a quella dei «diritti di responsabilità», cioè di accesso effettivo ai beni e ai servizi con cui controbilanciare il potere delle burocrazie, delle tecnocrazie e delle videocrazie.

Il Mezzogiorno, il debito, la rendita

I problemi concreti dell'economia italiana riguardano la struttura del sistema produttivo e la sua capacità di garantire occupazione; il persistente dualismo nord/sud; la grave situazione della finanza pubblica, la diffusione di posizioni di rendita che ostacolano o distorcono lo sviluppo.

Il sistema produttivo italiano, dicono i vescovi, «soffre delle conseguenze negative di una progressiva deformazione del rapporto tra l'intervento pubblico, le imprese private e il mercato» (n. 25). Pur non condannando e, anzi, sostanzialmente difendendo l'esperienza storica dell'industria di stato, il documento riconosce i limiti dell'azione dello stato nei confronti del sistema produttivo, sotto il triplice profilo di una bassa qualità dei servizi pubblici, del rafforzamento della grande industria nelle realizzazioni dell'industria di stato; della propensione dell'impresa pubblica a operare in un quadro nazionale.

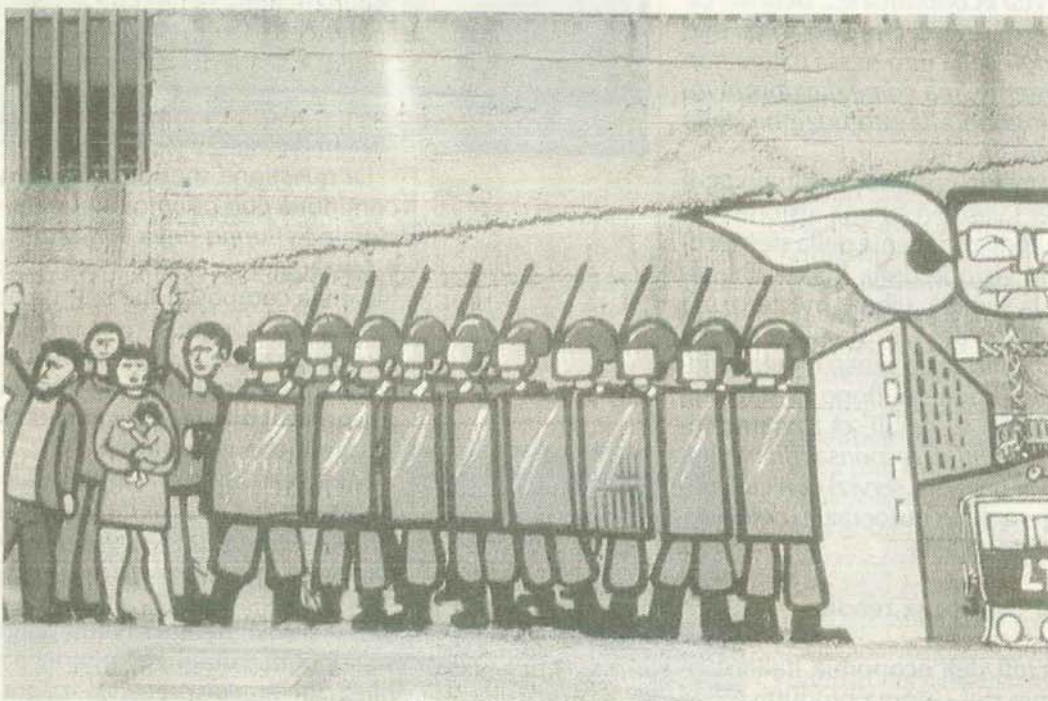


La questione meridionale viene riassunta - in continuità con quanto affermato dalla lettera pastorale *Sviluppo nella solidarietà: chiesa italiana e Mezzogiorno* (1989) - nel binomio scarsa qualità della composizione interna del terziario e trasferimento ingente di risorse per sostenere i livelli di occupazione e di consumo privato e pubblico. Né per l'industria di stato, né per il Mezzogiorno vengono identificate peculiari responsabilità politiche o culturali.

Meno assolutorio è l'atteggiamento sul debito pubblico: «La crisi della finanza pubblica è il risultato del comportamento assai poco lungimirante con cui ci si è illusi di poter sostenere qualsiasi spesa ricorrendo al debito pubblico» (n. 38). Si tratta di un debito che oltre agli effetti negativi sulla politica di bilancio (blocco della spesa pubblica, incremento della tassazione), esercita un effetto redistributivo di reddito a danno delle imprese e dei ceti deboli. Per il suo finanziamento lo stato drena i risparmi. Attraverso la gestione del debito, alcuni grandi operatori dominano il mercato finanziario. Attorno al debito pubblico e alla sua gestione si sono determinate due grandi categorie di persone: coloro che beneficiano della spartizione della rendita sul debito pubblico (possessori di titoli di stato), e coloro che pagano la diminuzione degli investimenti nei servizi sociali.

Le posizioni di rendita, legata a un quadro economicamente debole per competizione economica e sociale, se esageratamente diffuse coinvolgono il sistema economico. Accanto al debito pubblico, il testo indica tra i luoghi di rendita l'estensione dei settori protetti (immobiliare particolar-

*Libero
mercato
in libera
società
civile*



mente) e la corruzione associata alla rendita politica. La corruzione alimentata dagli ambienti politici ha danneggiato l'imprenditorialità e l'efficienza del paese: «*Gli ambienti politici... hanno tutelato gli interessi dei pochi grandi gruppi che dominano la scena economica italiana, offrendo loro molti sostegni e aiuti che hanno travalicato, troppo spesso, i limiti di una plausibile politica industriale. In questo senso, questi grandi gruppi economici beneficiano anch'essi, indirettamente, di una rendita politica molto forte*» (n. 43 c).

La triade: troppa industria di stato, troppa distrazione di risorse, poco spirito d'impresa, segnala un profilo culturale del documento maggiormente orientato verso la cultura liberale rispetto alle passate indicazioni della CEI, e ai recenti pro-

Il movimento di lotta per il lavoro e la risposta delle istituzioni,
da «L'utopia sui muri - i murales del Gridas: come e perché fare murales»
ed. LAN, Napoli, 1993.

nunciamenti di singoli vescovi: si pensi all'intervento dei vescovi di Crotona e Napoli, nel corso del 1993. Nella ridefinizione di un nuovo modello di stato sociale, che valorizzi le risorse umane, i vescovi fissano con particolare enfasi il ruolo del privato-sociale, quale terzo polo di riferimento tra stato e privato. «*Questo terzo polo si presenta oggi come il più dinamico, attivo e capace di assorbire l'insufficienza di regolazione che c'è nel mercato, così come l'alienazione di una società burocratizzata per via statale, nella prospettiva di una democrazia più piena... i cui principi sono in buona parte presenti anche nella stessa Costituzione della nostra repubblica*» (n. 53).

Da *Il Regno-Attualità*,
n. 14, 15 luglio 1994, pag. 408-409.

La clausole non scritte nel contratto

di GIANFRANCO ZAVALLONI

Vorrei premettere che quello che dirò è frutto di una mia esperienza personale e per questo, come tutte le esperienze personali, si può raccontare, ma non ripetere. Ognuno può cogliere dalle esperienze altrui suggerimenti, consigli e non indicazioni sul come fare, come spesso si pretende di fare con i manuali.

Sinteticamente e per punti:

1. ECOLOGIA DEL LAVORO È PRIMA DI TUTTO UN LUOGO E CONDIZIONI DI LAVORO ECOLOGICI.

È certamente questa la prima condizione. È importante avere luoghi in cui si respiri bene, si possa vedere bene, in cui si tenda ad una ecologia degli elementi. Luoghi carichi di particelle sintetiche tossiche, di elettro-magnetismo, di sostanze nocive... creano un habitat di lavoro negativo



e pertanto non ecologico per le persone che vi operano. Il massimo di ecologia è senza dubbio nel lavoro a contatto con la terra e con gli elementi naturali rispettati nella loro origine. Valga a mo' di esempio l'agricoltura biologica. Ma potremmo anche parlare dei luoghi di vita quotidiana. Basta allora ricordare il grande e dignitosissimo lavoro della «casalinga».

2. ECOLOGIA È INTERDIPENDENZA FRA LAVORO MANUALE E INTELLETTUALE.

Siamo abituati a pensare che la fatica e il lavoro manuale siano un male necessario. Io invece concordo con E. F. Schumacher (cf. «Piccolo è bello») che ritiene tre le funzioni del lavoro: dare all'uomo la possibilità di utilizzare e sviluppare le sue facoltà (sia manuali che intellettuali), metterlo in condizione di superare il suo egocentrismo unendolo agli altri in una impresa comune e produrre beni e servizi necessari ad una esistenza adeguata. Ormai è più che mai risaputo che per un vero sviluppo intellettuale ci si deve impegnare in qualche utile attività del corpo. E, come dice Gandhi, nessun uomo dovrebbe essere libero da questo obbligo.

3. IL LAVORO DEVE SERVIRE PRIMA DI TUTTO PER SODDISFARE BISOGNI REALI, PRIVILEGIANDO I LUOGHI DI VITA.

È il grande scandalo ecologico: in tutto il mondo si producono beni, servizi e prodotti che vengono poi fatti «viaggiare» con grandi costi. Si tende a realizzare prodotti che sono del tutto inutili e per i quali, molto spesso, si imbastiscono costose campagne pubblicitarie. Il simbolo di tali frutti del lavoro è tutta quella serie di oggetti che va sotto il nome di «usa e getta». Solo eccezionalmente prodotti tecnologicamente sofisticati e con esigenze di produzioni internazionali sono compatibili con l'uomo comune. Mi riferisco in particolare a chi vive grossi svantaggi e difficoltà o per situazioni di estrema emergenza. Pensiamo ad un elicottero usato per il salvataggio o per operazioni in disastri... oppure pensiamo ad una persona con grossi svantaggi fisici che utilizza tecnologie sofisticate per comunicare, per esprimersi o per muoversi.

4. IL LAVORO È ANCHE GRATUITA'.

Sta ricominciando a prendere piede (anche grazie alle esperienze di volontariato) una forma di lavoro e di scambio che va oltre la mediazione del denaro. Si sta tornando ad una forma di «baratto del lavoro» che toglie il velo della mercificazione al lavoro e gli ridà il senso dell'incontro fra persone umane. Forse dovremmo ricominciare a raccontare di esperienze di questo genere, far sapere dove esistono ancora realtà, un tempo tipiche del mondo contadino, in cui oggi si lavora tutti a casa tua, domani tutti a casa sua e passato domani tutti a casa mia. È forse anche questa una maniera per rendere i luoghi di lavoro più «a misura d'uomo e di donna».

Effetti di un sogno nigeriano

Intervista a **OLAWALE OLADEJO**
a cura della Redazione

Olawale Oladejo è nato a Ibadan in Nigeria nel 1964, è in Italia da 11 anni e parla, con la massima disinvoltura, un italiano forbito, ammira Pio La Torre e Giuseppe Di Vittorio e il processo di ricostruzione del dopo guerra; lavora come operaio alla ditta di NUPI di Imola, è stato da poco raggiunto in Italia dalla moglie ed è in attesa di un bimbo, che nascerà a fine anno.

Quali motivi ti hanno spinto a scegliere un'esperienza di lavoro all'estero e quale contributo potrebbe rappresentare la tua esperienza per il tuo paese d'origine?

Molti, tra noi nigeriani, sono venuti in Europa (Inghilterra, Germania e, in numero minore in Italia) soprattutto per motivi di studio, quando la Nigeria, negli anni settanta, viveva un apparente boom petrolifero. Col tempo le nostre comunità sono cresciute al punto che, attualmente, la maggioranza dei Nigeriani è inserita nel mondo del lavoro.

Dopo tanti anni io, e molti come me, potrei acquistare la cittadinanza italiana; preferisco, tuttavia, mantenere la nazionalità d'origine, perché mi auguro che, prima o poi, si concretizzi la possibilità di ritornare a casa.

Noi che abbiamo vissuto l'esperienza interna ed esterna abbiamo un contributo immenso da dare in Nigeria, sia che si tratti di un semplice operaio come me, sia che si tratti di qualcuno che è riuscito a laurearsi. Io, dopo essermi diplomato, ho dovuto optare per un'esperienza di lavoro per motivi economici.

Fino ad oggi l'Africa è stato un bidone della spazzatura in cui far crescere quelle industrie morte che nei paesi industrializzati non si reggevano. Questo avveniva con il benplacito delle oligarchie locali, che si sono arricchite facendo il gioco dell'Occidente. Se questo metodo è andato avanti trent'anni è perché gli africani lo hanno permesso. Se fossimo coscienti della nostra vera forza, disgregata in molti paesi industrializzati, se la classe dirigente fosse in grado di guardare oltre il proprio portafoglio, si potrebbero avviare ri-



cerche e trasformazioni, sfruttando il grande patrimonio acquisito da noi e le cose potrebbero cambiare.

Noi, qui, abbiamo capito che un procedimento di trasformazione sociale richiede tempo e discussioni e verifiche. Così, mentre oggi i nigeriani si vedono costretti ad emigrare, in mancanza di opportunità di lavoro, noi speriamo di portare un contributo di riflessione, sia tecnico che di pensiero, alla luce della nostra esperienza.

Speriamo che il potere politico nigeriano ci permetta di offrire questo contributo. Al momento attuale le porte ci vengono sbarrate proprio da chi dovrebbe avere interesse a mantenerle aperte.

Quale potrebbe essere il ruolo dei paesi che vi ospitano per favorire il vostro progetto? Quali difficoltà incontrate?

Una difficoltà è senz'altro determinata dalla mentalità di quegli africani che non desiderano conoscere i valori e la cultura di questa civiltà. Si rinchiodano nelle loro povere abitazioni, senza rendersi conto che, così facendo, si ghettizzano, strumentalizzando se stessi in funzione di forza-lavoro e favorendo la crescita di una mentalità razzista.

A coloro che temono che gli extracomunitari portino via posti di lavoro ai disoccupati italiani io ribatto: aiutateci a creare posti di lavoro in Nigeria, senza considerare i paesi del terzo mondo l'orto di casa da spremere per avere il petrolio o il legname e senza rifilarci una tecnologia già superata, impiantata per far tornare i conti in rosso del vecchio continente. La crescita dell'economia africana rappresenta un vantaggio per l'economia mondiale e chissà che non crei anche nuove opportunità per i disoccupati dei paesi industrializzati.

Un'altra iniziativa potrebbe essere quella di destinare gran parte dei fondi stanziati per gli aiuti internazionali, che poi finiscono in conti bancari svizzeri dei vari capi di stato, per progetti di espe-



Foto di Angelo Costalonga, tratta dalla raccolta «Africa».

rienze di lavoro e borse di studio destinate agli stranieri in Italia, in modo tale da costruire un patrimonio reale, fatto della conoscenza della gente, che non possa essere usato come ricatto ai fini di future negoziazioni commerciali o che finisca con il sostenere le politiche dei governi stranieri, magari dittatori.

Un'ultima cosa: tutti i paesi dovrebbero stipulare convenzioni internazionali ai fini di far valere i titoli, di studio o acquisiti sul lavoro, oltre le proprie frontiere.

Quali sono le cose che rivendichi per l'ambiente di lavoro?

La dignità, anzitutto, il non essere considerato un muscolo che deve svolgere un'attività per il solo fatto che gli è stato comandato, ma una persona capace di comprendere e di partecipare con buona volontà ad un progetto; questo è ancora più vero per le donne di colore, che non possono uscire di casa, senza che qualcuno le avvicini per avanzare offerte sconce.

Poi la possibilità di poter lavorare e confrontarsi, magari all'interno di un sindacato, che oggi ha le mani legate e si trova impotente di fronte allo strapotere degli industriali e che, sperando di mantenere il proprio peso in fase di contrattazione, cede a volte ai ricatti della controparte. Confrontarsi per coltivare la speranza che la solidarietà nel mondo di lavoro sia un principio inviolabile.

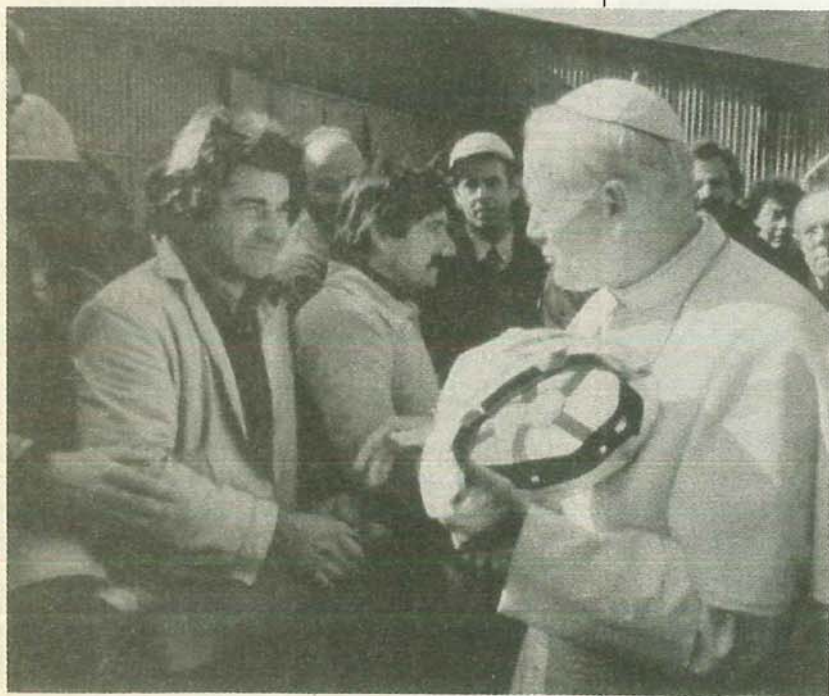
C'è, inoltre, il problema dei versamenti pensionistici che, se uno non raggiunge i sessantacinque anni di età e rimane in Italia, cosa rarissima per un lavoratore extracomunitario, non ha diritto ad alcun riconoscimento. Noi chiediamo, quindi, una forma di pensionamento proporzionale all'età di lavoro nonché la possibilità di percepire ciò che spetta, anche per chi è tornato nel paese d'origine.

Vescovi- sacerdoti- laici: la catena di montaggio dell'annuncio

di don PIERO MORIGI,
delegato Pastorale del Lavoro - Cesena

Come cappellano del lavoro sono in servizio negli ambienti di fabbrica dal 1966. Praticamente da quando sono stato ordinato sacerdote. Sono andato in fabbrica «da prete», coerentemente alla formazione ricevuta, convinto che il prete in quanto tale, allora come adesso, avesse ed abbia qualcosa da dire e da imparare dal mondo del la-

*Prete
nel
mondo
del
lavoro*



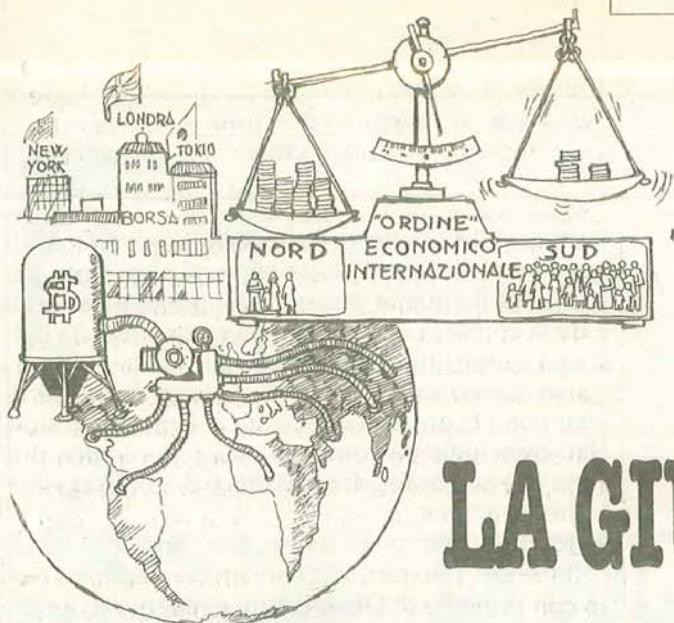
voro. A differenza di oggi, il mondo del lavoro era allora dominio indiscusso delle ideologie. Nelle sue manifestazioni esterne appariva estremamente duro e violento, per cui la chiesa in genere, io stesso, provai timore e spavento, quasi che in quel mondo di uomini quello che appariva corrispondesse alla realtà profonda. Di fatto, dopo i primi anni durissimi di presenza settimanale nell'ambiente, mi si aprì quel mondo sconosciuto che avevo appena percepito durante la lunga formazione ricevuta. Scoprii che dietro l'apparenza c'era un mondo di valori prettamente cristiani, fundamentalmente intatti e genuini che andava non soltanto rievangelizzato, ma, prima di tutto, accolto, soprattutto per l'esigenza che esprimeva che la carità non fosse mai separata dalla giustizia.

Il primo contatto avvenne attraverso il rapporto con i vertici dell'impresa. In seguito questa strategia fu modificata e si andò agli ambienti attraverso i Consigli di fabbrica. Di fatto occorreva sempre chiedere il permesso degli imprenditori. Qualcuno accettava, qualcuno no: erano gli anni della contestazione e qualcuno vedeva nel sacerdote un motivo di disturbo.

Agli inizi andavo nelle portinerie, nelle mense, negli ambienti accessibili. Dopo i primi contatti cominciai ad andare per gli ospedali a trovare gli operai ammalati. Di lì fu facile stabilire il rapporto con le famiglie. Approfondendo l'amicizia con i lavoratori, gradualmente iniziai ad entrare in fabbrica anche durante il lavoro, in tutti gli ambienti, compresi gli uffici e la direzione. In questo modo diventò consueta la presenza amichevole del prete a tutti i livelli dell'azienda. Gli anni che vanno dal '69 al '75 furono molto difficili. Negli organismi rappresentativi dei lavoratori imperversava «l'extraparlamentarismo» (l'ultrasinistra), ma nessuno si sognò di cacciar fuori il prete che ormai era diventato una presenza fissa e amichevole per tutti. In seguito, quando la presenza era già accettata ed aveva messo radici nell'ambiente, assieme ad alcuni laici, si cominciò ad indirizzare i cristiani ad un impegno concreto: gli incontri dentro gli ambienti di lavoro per alcuni momenti di preghiera e per organizzare la carità. Iniziammo anche, sia pure timidamente, ad animare i cristiani ad un impegno sindacale coerente con la dottrina sociale della chiesa. Non si dissociò la preghiera dalla carità e dall'impegno sociale. Incominciava ad apparire chiaro per tutti che il prete non era «chiesa da solo», ma insieme ai laici.

Man mano che cresceva l'amicizia con le persone diventava sempre più accessibile l'annuncio della fede: era questo lo scopo fondamentale della presenza del prete nella fabbrica. Ebbi la consolazione di qualche ritorno alla fede.

Oggi il clima di fabbrica è mutato. Il prete non trova praticamente ostacoli, ma sempre maggior indifferenza. In passato gli ostacoli erano tanti, il dibattito frequentemente arrivava ad assumere toni viscerali, però si avvertiva l'ansia e il deside-



NON È DETTO CHE LE COSE DEBBANO ANDARE SEMPRE COSÌ!

PER ATTUARE LA DEMOCRAZIA ECONOMICA È NECESSARIO RICONSIDERARE L'ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE

LA GIUSTIZIA

È NECESSARIO CHE I POPOLI DEL SUD PRENDANO IN MANO LA LORO ECONOMIA



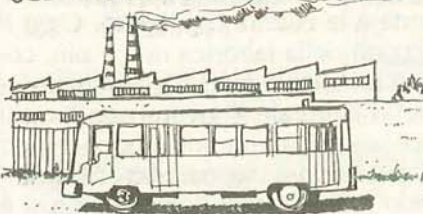
I PRODUTTORI DEBBONO POTER DETERMINARE I PREZZI DEI LORO PRODOTTI IN UNO SPIRITO DI COMMERCIO EQUO E SOLIDALE



SEGUENDO UNA POLITICA DI USO INTELLIGENTE DELLE RISORSE NON RINNOVABILI



PROMUOVENDO LE ATTIVITÀ ARTIGIANALI CHE PERMETTONO UN MAGGIORE COINVOLGIMENTO DELLE PERSONE



L'INDUSTRIA PESANTE È ACCETTABILE SOLO QUANDO PRODUCE GENERI NECESSARI

"Sulla terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti, ma non per soddisfare l'ingordigia di pochi."

In questa e a pagina 141 una immagine tratta dalla mostra «VIVERE SEMPLICE per un'economia della solidarietà», promossa da: Gruppo Ricerca Tecnologie Appropriate, Mani Tese, Riciclaggio e solidarietà, La Fierucola, Centro Educazione alla Mondialità, Macro Edizioni.

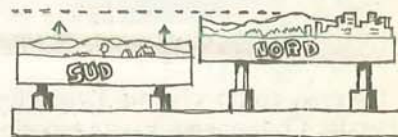
ALL'AGRICOLTURA SI CHIEDERÀ UNA CONVERSIONE DA CHIMICA A BIOLOGICA AD OGNUNO DI NOI PROPONE UNO STILE DI VITA SEMPLICE E UN ATTEGGIAMENTO DI APERTURA NEI CONFRONTI DELLE DIVERSITÀ ETNICHE E RELIGIOSE



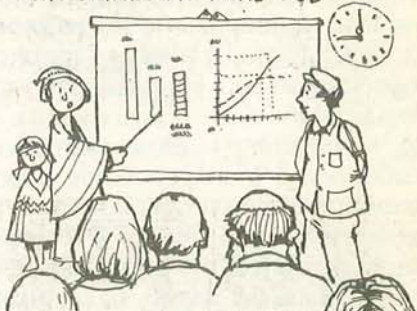
UN PROGETTO ECONOMICO RISPETTOSO DELLA PERSONA E DELL'AMBIENTE ...



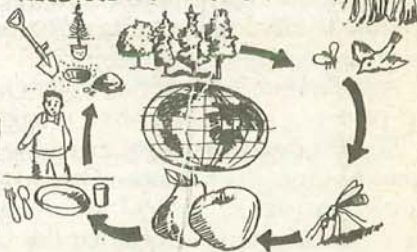
... RISTRUTTURANDO GLI ORGANISMI POLITICI ED ECONOMICI INTERNAZIONALI



PER RAGGIUNGERE UNA SIMMETRIA NORD-SUD



IMPONENDO CRITERI ETICI ALLE SCELTE ECONOMICHE



... CRITERI CHE SIANO IL FRUTTO DI UN'ESPERIENZA REALE DELLE LEGGI CHE RIEGOLANO LA VITA SUL PIANETA E L'EMANCIPAZIONE DEGLI INDIVIDUI



rio di un bene più grande, di una giustizia non ancora raggiunta.

Diversa credo che sia l'esperienza del prete-operaio. Collocherei questa esperienza tra la «profezia» della chiesa in un tempo di notevole e reciproca lontananza tra chiesa e mondo del lavoro. Ha rappresentato lo sforzo generoso di presa di contatto essenziale per l'annuncio. A mio avviso, uno dei suoi limiti più gravi era la forte ideologizzazione di cui è stata rivestita. A questo punto la funzione è scaduta a semplice presenza di capopopolo (non per niente dopo pochissimo tempo, molti preti operai si sono ritrovati ad essere responsabili sindacali). Ritengo che la chiarezza di identità del prete, capace di rapportarsi con la realtà del lavoro, sia un guadagno per tutti. Mi rendo per conto che questo mio giudizio è discutibile. Trovo però conferma nel fatto che, cadute le ideologie, questa posizione ormai non è più sostenuta, né sostenibile.

Attualmente la pastorale della chiesa sul lavoro presenta proposte chiare e aggiornate.

Si parla oggi di evangelizzazione stando «tra la gente», «non alla finestra». Questo a tutti i livelli. C'è un'insistenza particolare rivolta alla comunità cristiana a farsi educatrice dei laici dentro la sua vita normale, innervando la dottrina sociale in tutte le sue espressioni liturgiche, catechetiche, in modo tale che il laico, anche dentro il mondo del lavoro, sappia discernere i suoi tempi, sappia giudicare le situazioni secondo criteri evangelici per agire di conseguenza.

Di pari passo si insiste sulla formazione ad una vera spiritualità del lavoro, nella quale il lavoro non sia visto semplicemente come espiazione, ma

anche, e soprattutto, come partecipazione attiva al progetto redentivo di Cristo.

Quando parliamo di chiesa che evangelizza il mondo del lavoro, non si deve identificare la chiesa anzitutto con il prete, ma con il battezzato, responsabile diretto della evangelizzazione degli ambienti di vita. Questa mi sembra la cosa più urgente fra quelle suggerite dai progetti pastorali della chiesa. Vedo anche una certa difficoltà delle comunità diocesane e parrocchiali a collocarsi in questo ambito, ambito che oggi fa un tutt'uno con l'economia e la politica. È questo lo sforzo principale da compiere, sforzo teologico prima che pastorale, di mentalità e di cultura prima che di azione.

In questa ottica del lavoro, che non è solo espiazione del peccato, ma soprattutto partecipazione al progetto di Dio creatore e redentore, il riferimento a Genesi 3,19: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane», non può essere preso in senso restrittivo.

Mi pare sia usato, anche a livello ecclesiale, per giustificare una condizione di lavoro che faceva comodo a tanti che restasse così, senza mutare. In realtà, nell'ottica biblica della teologia della creazione scopriamo che l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è messo per custodire e coltivare il creato. Se così è, il lavoro è conaturato all'uomo in quanto persona, cioè «essere in relazione», chiamato da Dio a collaborare alla creazione. Con Cristo il lavoro diventa partecipazione alla redenzione, anche per la fatica che lo assimila alla croce, ma non si riduce soltanto a quella.

Occorre aggiornare la pastorale, a cominciare dalla conoscenza teologica per non far dire a Dio parole giustificative di una condizione che deriva in gran parte da scelte umane che i cristiani non solo non possono accettare, ma che debbono in tutti i modi contribuire a cambiare. Questa operazione è urgente e difficile, richiedendo cambio di mentalità e dei relativi comportamenti, alcuni evidentemente assurdi. Il mondo è stato creato da Dio per tutti e non solo per una parte privilegiata. Il nostro modo attuale di consumare è ingiusto e assurdo (il 25% della popolazione mondiale, cioè noi ricchi, consuma il 75% del totale dell'energia disponibile).

Resta da dire, ed è cosa della massima importanza, che attualmente sta cambiando rapidamente la condizione e la cultura del lavoro. Oggi il lavoro organizzato nella fabbrica non è più, come un tempo, il principale modo di produrre ricchezza. A livello culturale il lavoro non ha più quel posto centrale che aveva fino a poco tempo fa. Le giovani generazioni vivono il lavoro, quando c'è, in modo radicalmente diverso. Non si è più «onesti perché lavoratori» e il lavoro non è né il tutto né la parte più importante della vita.

Oggi finalmente, si considera il lavoro importante, ma sempre strumento da equilibrare con gli altri tempi di vita.



RISTABILIRE UN LEGAME CON LA TERRA - PARTECIPARE AL CICLO LAVORO - CIBO

PRODURRE IL PIÙ POSSIBILE IN LOCO

L'UTOPIA DI UNA NUOVA ECONOMIA

UN MODO DIVERSO DI PENSARE IL BENESSERE

LA DIMENSIONE "VILLAGGIO"

PENSIAMO AL BENESSERE DETERMINATO DALLA... SENSAZIONE DI STAR VIVENDO LA PROPIA VITA COMPLETAMENTE IN RELAZIONE CREATIVA CON L'AMBIENTE CIRCOSTANTE UTILIZZANDO AL MEGLIO LE PROPRIE POTENZIALITÀ



UN'ECONOMIA A MISURA D'UOMO PREVEDE CICLI BREVI



UTILIZZARE MATERIE PRIME REPERIBILI IN ZONA

LA SOLIDARIETÀ

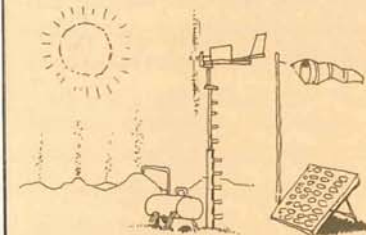
"La nostra è la ricerca di una politica dell'autolimitazione grazie alla quale il desiderio possa fiorire e i bisogni declinare."



VENDERE E PRODURRE SOLO COSE UTILI E SERVIZI ESSENZIALI



TECNOLOGIE A MISURA D'UOMO FACILMENTE RIPARABILI



PREDILIGENDO LE FONTI DI ENERGIA RINNOVABILE



E QUANDO QUESTO È IMPOSSIBILE L'USO DEVE ESSERE SAPIENTE



OGNI LAVORO È DIGNITOSO SE VISSUTO CON PARTECIPAZIONE



VIVERE IL LAVORO NON COME PRIVAZIONE (DI TEMPO LIBERO) MA COME MOMENTO DI VITA E OCCASIONE DI CRESCITA



LE MACCHINE COMPLESSE HANNO SENSO SOLO IN CASI DI REALE NECESSITÀ

UNA BUONA ECONOMIA È ANCHE DEDICARE TEMPO ALLA SALUTE DEL CORPO



QUESTA STRADA È DIVERSA DA QUELLA CHE SI STA PERSEGUENDO IN OCCIDENTE POICHÉ DIVERSO È IL PUNTO DI PARTENZA E L'OBIETTIVO

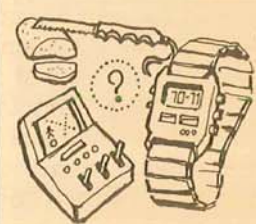
NON IL PROFITTO E L'ACCUMULAZIONE MA IL BENESSERE REALE DEGLI INDIVIDUI, TUTTI GLI INDIVIDUI.



LAVORARE QUANTO BASTA PER ASSICURARSI UNA VITA DIGNITOSA

È DA CONSIDERARSI "GUADAGNO" TUTTO CIÒ CHE CONTRIBUISCE ALLA REALIZZAZIONE DI UNA VITA VISSUTA AL MEGLIO

PERCIÒ, OLTRE AL LAVORO, ANCHE GLI AFFETTI, LA CURA DELLA CASA, DELLA SALUTE, DELLO SPIRITO, LA CULTURA ecc...



SI DOVREBBERO INVESTIRE ENERGIE SOLO PER INVENZIONI VERAMENTE UTILI

AD ESEMPIO LA STUFA ECONOMICA E LA BICICLETTA SONO INVENZIONI UTILI

GLI ATTREZZI DA LAVORO POSSONO ESSERE UN BUON INVESTIMENTO



Lavorare per la povertà

«Le donne... dimorano insieme in alcuni ospizi non lontani dalle città, e non accettano alcuna donazione, ma vivono col lavoro delle proprie mani», così Giacomo da Vitry (vedi *Fonti Francescane*, 2207), un attento osservatore delle nuove forme di vita religiosa che andavano sorgendo un po' ovunque nel corso del medioevo, descrive la comunità delle sorelle povere che, insieme a Chiara d'Assisi, vivono a San Damiano. L'espressione «lavorare con le proprie mani» nel Nuovo Testamento è utilizzata più volte da San Paolo per ribadire di fronte alle proprie comunità la consapevolezza di non essere stato di peso ad alcuno e di essersi mantenuto con la propria attività manuale. Quando nel suo *Testamento* Francesco ricorda gli inizi della propria esperienza, scrive: «E io lavo-

Chiara e il lavoro

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

ravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino» (FF, 119). Nella Regola Chiara stabilisce: «E l'abbadessa o la sua vicaria sia tenuta ad assegnare in capitolo, davanti a tutte, il lavoro che ciascuna dovrà

svolgere con le proprie mani». «Lavorare con le proprie mani» è un'espressione ricca di significato: indica un atteggiamento verso il lavoro che va oltre la dura legge della necessità, per scoprire nell'attività manuale il rimando all'attività creatrice di Dio.

Il lavoro è stato per Chiara uno dei punti fermi della sua scelta di vita. Fino ai suoi ultimi giorni ella volle essere occupata in un'attività materiale, anche quando una lunga e grave malattia la costrinse a letto. Al *Processo di canonizzazione* una sorella testimoniò che «da poi che essa fu inferma in modo che non se poteva levare del letto, se faceva levare su a sedere e sostentare cum certi panni de dietro alle spalle e filava» (FF, 2935). Il lavoro di Chiara consisteva dunque nella filatura. «Del suo filato ne



fece fare corporali et mandonne quasi per tutte le chiese del piano e delli monti de Assisi» (FF, 2935).

L'attività materiale è un tratto distintivo non solo dell'esperienza personale di Chiara, ma caratterizza l'intera comunità delle sorelle. Nella Regola è stabilito: «Le sorelle alle quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, lavorino, dopo l'ora di terza, applicandosi a lavori decorosi e di comune utilità, con fedeltà e devozione, in modo tale che, bandito l'ozio, nemico dell'anima, non estinguano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose temporali devono servire» (FF, 2792). Per dare alle sorelle la possibilità del lavoro manuale agricolo, viene attenuato il deciso rifiuto di ogni possedimento, ammettendo l'accettazione di un congruo appezzamento di terreno da coltivare a orto. «...non accettare, cioè, né avere possedimenti o proprietà né da sé, né per mezzo di interposta persona, e neppure cosa alcuna che possa con ragione essere chiamata proprietà, se non quel tanto di terra richiesto dalla necessità, per la convenienza e l'isolamento del monastero; ma quella terra sia coltivata solo a orto per il loro sostentamento» (FF, 2791).

La preoccupazione per il lavoro è motivata dall'esigenza di allontanare l'ozio. Tale motivazione, al di là di un troppo facile moralismo, nasconde anche per Chiara la volontà di essere coerente con ciò che ha scelto: la povertà e la condivisione di vita con i più poveri. In linea con Francesco, anche per Chiara il lavoro manuale rappresenta il modo concreto di essere solidali con la classe dei «minori» nella scala sociale.

L'insistenza di Chiara perché tutte le sorelle siano impegnate in un lavoro manuale fa risaltare la differenza della loro comunità rispetto ai grandi monasteri femminili del tempo. All'interno di essi si erano formate due categorie di monache: le «coriste», dedite principalmente alla preghiera, e le «servienti», impegnate in tutte le necessità pratiche della vita comune. A San Damiano, invece, tutte le sorelle erano tenute al lavoro; non vi era nessuna distinzione tra lavori più nobili e lavori meno nobili. Come abbadessa, Chiara per prima diede l'esempio lavorando con le proprie mani e occupandosi personalmente di attività manuali.

Sia il lavoro agricolo che quello della tessitura compiuto da Chiara e dalle sorelle non era svolto secondo criteri economici, era svincolato dalla legge del



«Clarisse», 1324-29, frammento di affresco di Ambrogio Lorenzetti.

profitto. Il lavoro agricolo serviva al sostentamento della comunità, i prodotti del lavoro di tessitura, i corporali, venivano donati alle chiese dei dintorni. Se mancava il sostentamento, si ricorreva all'elemosina; mai si pretendeva una ricompensa in denaro in cambio del frutto del lavoro. In questo l'esperienza di vita religiosa di San Damiano si distingueva anche da tutte le altre forme di vita religiosa femminile che in

quello stesso periodo fiorivano in tutta Europa, presso le quali il lavoro manuale, oltre che segno di un ritorno al Vangelo, dava adito ad una fiorente attività commerciale. Per Chiara e le sorelle l'attività manuale era importante non per il profitto che se ne poteva trarre, ma per il significato del lavoro stesso: essere partecipi dell'attività creatrice di Dio; essere annoverati tra i «minori», che per vivere sono necessitati al lavoro.

I Tarocchi di un Cybermondo

Caratteristiche

1 - Ventola aspirante per iperventilazione, in grado di convogliare nell'apparato respiratorio più di 1.000 metri cubi d'aria al secondo attraverso un dispositivo a compressore, raggiungendo un consumo di ossigeno medio valutabile intorno al quantitativo prodotto da un ettaro di foresta amazzonica in un giorno.

2 - Scarpe in poliuretano espanso perforato per aerare la zona plantare, sal-

TAROCCO n. 3: HERCULES (arcano dell'agonismo sportivo)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

vaguardando l'ambiente da brezze maleodoranti, e garantire il massimo molleggio e dondolio degli arti motori per dormire in corsa.

3 - Propulsori supplementari dotati di fotofinish truccato per vincere a tutti i costi, come raccomanda il nuovo codice morale della sportività.

4 - Bottiglione anabolizzante per inaffiare i tessuti provati dall'usura e stimolarne la crescita incontrollata.

5 - Serie di cronometri in quadricromia e stereofonia per le rilevazioni dei tempi nelle diverse prestazioni al limite delle capacità, i cronometri sono in grado di effettuare elettrocardiogrammi istantanei, rilevazioni metereologiche, servizio utenti abbonati, guida cucina, nonché sintetico glossario delle imprecazioni da usare in caso di guasto.

6 - Manipolatore genetico in grado di adeguare le caratteristiche somatiche e razziali del concorrente ai gusti degli spettatori per agevolare il processo di autoidentificazione nel campione, con possibilità di variazione dal modello afroasiatico a quello ariano.

7 - Recipienti contenenti bevande energetiche al gusto nafta, copertone bruciato, limatura di ferro conservati mediante spiraledda di ammoniaca e sigillati con tappo in gomma arabica da usare anche in caso di dissenteria durante la prestazione agonistica.

8 - Maglietta multiplacche predisposta per la sponsorizzazione con congegno di ribaltamento automatico della scritta pubblicitaria per il raddoppiamento degli spazi utilizzabili.

9 - Vasca da bagno al fosforo per la colorazione dell'attrezzatura sportiva in grado di produrre l'effetto ottico luminescente tipico delle cartoline illustrate notturne.

10 - Microcamere posizionate strategicamente nei punti di maggior sforzo dell'atleta, per offrire allo spettatore della pay-tv una dimensione del dramma della performance sportiva, creandogli una minima pulsione di vita che gli permetta di rinnovare annualmente il canone.



Mamme sull'orlo

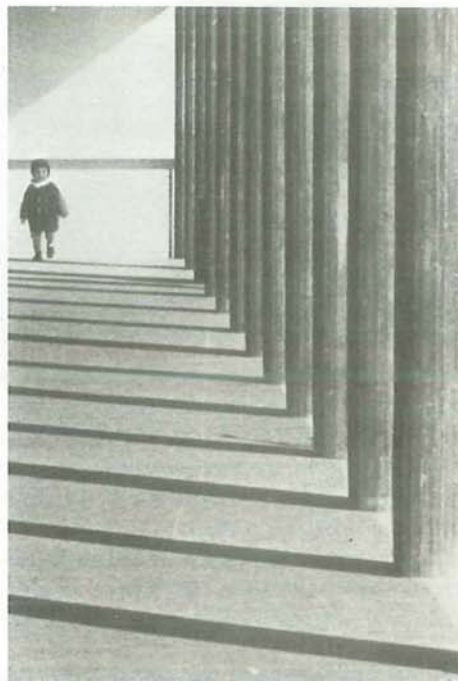
di una crisi di nervi

a cura di LUCIA LAFRATTA

Comincio per tempo a prepararmi per l'apertura delle scuole. È, in particolare, per l'inizio della tua avventura scolastica. Comincio rileggendo Giovanni Papini, che propone di chiuderle le scuole. Leggo e rileggo, così che quando ritornerai a casa annoiato e stanco e stupito e amareggiato per ciò che accade nel luogo in cui si ritroveranno coloro che devono imparare (cosa? a leggere, parlare, scrivere, far di conto?) non mi trovi impreparata di fronte alle tue obiezioni.

Scarto l'ipotesi delle difese d'ufficio degli insegnanti, poiché ricordo bene quanto credibili fossero i tuoi nonni nel tentativo d'improvvisare tale difesa, più per simpatia anagrafica che altro. Credibili e appassionati quanto il difensore d'ufficio nominato lì per lì a tutelare gli interessi di qualche disgraziato ladro di polli. Potrei tentare la carta del «È per il tuo bene». Non ti piace, non ti diverte, ma lo devi fare, e al meglio, perché ne trarrai un vantaggio. Avrai un titolo di studio, volgarmente detto pezzo di carta, che ti permetterà di avere un lavoro, magari di farti una posizione, di fare carriera. Questa è un'ipotesi che devo ben valutare, perché, una volta intrapresa la strada della giustificazione della posizione e della carriera, non si sa dove si va a finire. Se per la famosa e, dai genitori soprattutto, agognata carriera, si può e si deve sopportare col sorriso sulle labbra tutta la retorica ben rappresentata dalle tracce che ogni anno i dirigenti del Ministero della Pubblica Istruzione sfornano per i temi dei maturandi, allora non ci sono più limiti. Allora qualunque mezzo; anche moralmente illecito, purché volto a perseguire lo scopo «carriera», potrà essere usato.

Un'altra ipotesi, e forse mi riuscirebbe più accettabile e, dunque, più facile da sostenere: «le ragioni della civiltà e la educazione dello spirito, l'avanzamento del sapere». Mi guardo intorno. Osservo i miei compagni di studio, vedo loro, e vedo me stessa, in uffici, scuole, industrie - carichi delle nostre letture, delle nostre conoscenze linguistiche, dell'Eneide e delle Baccanti, delle nostre inutili tesi monumentali - ad affannarci per uno scatto di contingenza, per un passaggio di qualifica col miraggio delle vacanze estive alle Maldive tutto compreso. I più consapevoli hanno il buon senso e il buon gusto di nascondere in



fondo a un cassetto i loro pezzi di carta. I più infelici li incorniciano e li appendono alle pareti di casa, simbolo chiaro dell'inutilità di quanto letto e studiato. Mi chiedo se la strada su cui ti stai incamminando davvero ti farà gustare la gioia di imparare, il gusto di capire, se ti regalerà il desiderio di andare oltre il già detto e l'impertinza e l'incoscienza del viaggiatore che per la prima volta nella vita mette piede in un luogo nuovo e sconosciuto. Anche quest'ipotesi viene meno di fronte alla provocazione di Papini: «Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuor dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano. Sappiamo egualmente e

con la stessa certezza che la scuola, essendo per sua necessità formale e tradizionalista, ha contribuito spessissimo a pietrificare il sapere e a ritardare con testardi ostruzionismi le più urgenti rivoluzioni e riforme intellettuali».

So che, nonostante tutto, non mi dispiacerà che tu vada bene a scuola, come si dice, poiché la mia educazione bacchettona e borghese prevarrà sulla ragione e offuscherà la lucidità di pensiero.

Ma spero anche che la provocazione più che mai attuale lanciata da Papini nel 1914 continui a tener desto il mio senso critico e mi consenta di guardare al di là delle apparenze. Quando tornerai a casa con un brutto voto (la terminologia mi tradisce), prima di cominciare la recita della madre che sgrida il figlio svogliato (in virtù del luogo comune: è intelligente ma non ne ha voglia), mi rileggerò l'esortazione «Bisogna chiudere le scuole - tutte le scuole. Dalla prima all'ultima. Asili e giardini d'infanzia; collegi e convitti; scuole primarie e secondarie; ginnasi e licei; scuole tecniche e istituti tecnici; università e accademie; scuole di commercio e scuole di guerra; istituti superiori e scuole d'applicazione; politecnici e magisteri. Dappertutto dove un uomo pretende di insegnare ad altri uomini bisogna chiudere bottega. Non bisogna dar retta ai genitori in imbarazzo né ai professori disoccupati né ai librai in fallimento. Tutto s'accomoderà e si quieterà col tempo. Si troverà il modo di sapere (e di saper meglio e in meno tempo) senza bisogno di sacrificare i più begli anni della vita sulle panche delle semiprigioni governative. Ci saranno più uomini intelligenti e più uomini geniali; la vita e la scienza andranno innanzi anche meglio; ognuno se la caverà da sé e la civiltà non rallenterà neppure un secondo. Ci sarà più libertà, più salute e più gioia.

L'anima umana innanzi tutto. È la cosa più preziosa che ognuno posseda. La vogliamo salvare almeno quando sta mettendo le ali. Daremo pensioni vitalizie a tutti i maestri, istitutori, prefetti, presidi, professori, liberi docenti e bidelli purché lascino andare i giovani fuor dalle loro fabbriche privilegiate di cretini di stato. Ne abbiamo abbastanza dopo tanti secoli.

Chi è contro la libertà e la gioventù lavora per l'imbecillità e per la morte».

L'ora di un nuovo patto con Dio

Cari fratelli,
martedì 7 giugno, ci è giunta via fax, la seguente comunicazione: «*Questa mattina presto, alle ore 00.30 il Signore ha chiamato a sé nel suo Regno il suo servo Fedele Versari. Ieri sera, verso le 19.30 è stato colpito da un infarto, ed è spirato poche ore dopo, confortato dai sacramenti e circondato dai suoi confratelli di Mbagala, da fr. Isidoro e da fr. Zakeo.*».

Pieno di vita, di entusiasmo e di umorismo, amava ripetere che aveva fatto un patto col Padreterno: «Ho programmi fino al 2020; dopo possiamo trattare il momento del nostro incontro». In realtà sapeva lui e sapevamo noi che, oltre ad aver compiuto 77 anni, aveva un cuore da tenere sotto attento controllo. Due anni fa, medici, superiori e confratelli avevano insistito perché restasse in Italia e si mettesse finalmente a riposo. «Per il riposo - rispondeva lui con una sonora risata - c'è tempo dopo!». Ed è riuscito a tornare in Tanzania e a trovare là il ben meritato e definitivo riposo.

Era nato a Montesorbo di Mercato Saraceno il 7 maggio 1917. Dopo il seminario, era entrato in noviziato il 2 luglio 1933 e l'8 luglio dell'anno successivo emetteva la sua professione temporanea, l'8 maggio 1938 la professione perpetua e il 9 giugno 1940 veniva ordinato sacerdote nella cattedrale di Bologna dal card. arcivescovo G.B. Nasalli Rocca. I primi 12 anni del suo ministero (dal 1941 al 1953) li ha trascorsi prevalentemente come insegnante ed educatore nei nostri Seminari a Lugo e, soprattutto, a Imola, dove fu anche direttore dal 48 al 50. Nel 1953 inizia il periodo missionario di p. Fedele: per due anni a Bologna come Segretario provinciale per l'animazione missionaria e poi come missionario vero e proprio prima a Lucknow (India) dal 1955 al 1964, poi a Dar es Salaam (Tanzania) dal 1965 al 1971, poi in Kambatta-Hadya dal 1971 al 1977 e infine, di nuovo, a Dar es Salaam (Tanzania) dal 1977 fino alla morte.

*Il puledro
ha rotto
lo steccato,
si è liberato
nella radura*

di fr. DINO DOZZI

In febbraio siamo andati a trovarlo nella sua stazione di Mbagala: era foresta, ora è un angolo di paradiso, con chiesa, scuola, casa per i frati, casa per le suore, e un grande centro di spiritualità che funziona a pieno ritmo. Poco distanti, sempre nei dintorni di Dar es Salaam, altre chiese e una scuola moderna, organizzata ed efficiente per alcune



migliaia di ragazzi e giovani. Accompagnandoci, Fedele non si dilungava nel raccontare il passato: «Sono i vecchi che

Immagine di fr. Fedele Versari impegnato nella sua missione.





guardano indietro», diceva. Lui guardava avanti, aveva sempre nuovi progetti. Quando è giunta la notizia della sua morte, avevo sul tavolo l'ultima sua lettera alla quale stavo rispondendo: «Avrei un progettino da mettere in cantiere: una chiesetta e una scuola-asilo sempre qui nella mia Missione... Se mi date il permesso e magari un po' di aiuto vi assicuro che mi metterò al lavoro col brio di un puledro».

Il brio di un puledro Fedele l'ha sempre avuto. Un cappuccino e un missionario come lui non si riesce a tenerlo rinchiuso in convento: gli stavano stretti perfino i continenti. Era un vulcano inarrestabile di idee, di iniziative, di progetti. Aveva un entusiasmo che contagiava. Facevano fatica a tenerlo a freno anche i superiori, che partivano sì con l'idea di calmarlo un po', di ridurre l'attività, di richiamarlo anche all'ordine, ma che, dopo un'ora di dialogo con lui, si trovavano, senza accorgersene, a firmargli obbedienze e assegni e ad abbracciarlo. «Poche volte nella vita mi è capitato di sbagliare - diceva scherzando -; e sarà un caso, ma è sempre successo le poche volte che ho obbedito!». Chi lo chiamava profeta e chi istrione: di fatto, sia a voce che con lo scritto, riusciva a comunicare con una facilità ed una efficacia straordinarie.

L'immagine di Fedele richiama subi-

to il suo coraggio, il suo ottimismo, la sua generosità, la sua accoglienza, il suo entusiasmo contagioso. Ma non va dimenticata la radice profonda da cui Fedele ha sempre saputo attingere la forza straordinaria che lo animava. Il nome che portava era davvero programmatico.

Era un uomo di grande fede in Dio, nutrita da una preghiera quotidiana profonda e sincera.

Ed era fedele agli uomini: aveva il culto dell'amicizia e dell'ospitalità; aveva un cuore grande: se ha speso tanto, in sudore, fatica e soldi per costruire case, chiese, scuole, orfanotrofi, è stato per la gente, soprattutto per i piccoli, i poveri, i malati, i bisognosi, e questo sia in India che in Etiopia e in Tanzania.

Qualche mese fa, parlando con lui a Mbagala, cercavo di convincerlo a non imbarcarsi più in grandi progetti e gli suggerivo che l'idea di missione oggi è cambiata. Mi ha colpito la sua risposta: «Le idee cambiano, ma questa gente continua ad aver bisogno».

È per questa gente che io ho sempre lavorato e voglio continuare a lavorare». Fedele a Dio e fedele alla gente bisognosa, appunto. Quanti soldi sono passati per le sue mani! Sono passati, non si sono fermati. Come il cappuccino descritto dal Manzoni, Fedele era un mare, in cui arrivava a fiumi la carità di amici e

benefattori e che poi fedelmente ridistribuiva per i bisogni della gente povera.

Aveva espresso il desiderio che, in caso di morte improvvisa, fosse sepolto in Tanzania.

E così è avvenuto: giovedì 9 giugno, giorno del 54° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, p. Fedele è stato sepolto accanto alla chiesina della sua cara stazione di Mbagala a Dar es Salaam in Tanzania.

A rappresentare la Provincia di Bologna e la Viceprovincia dell'Etiopia per il funerale sono andati p. Leonardo Serra e p. Ezio Venturini. Messe di suffragio sono state celebrate a Bologna nella nostra chiesa di S. Giuseppe e a Cesena nella nostra chiesa dei Cappuccini. Ringraziamo cordialmente i confratelli della Viceprovincia di Tanzania per l'affetto, la stima e la cura che hanno avuto per il p. Fedele sia in vita che dopo la sua morte.

È stato un religioso, un sacerdote e un missionario di stampo antico, il nostro p. Fedele, ma indiscutibilmente di razza e di razza buona. La sua vita è stata un inno evangelico e francescano all'evangelizzazione, alla carità, alla libertà, alla fiducia nella Provvidenza. Ringraziamo il Signore di averci dato un fratello come lui, il cui ricordo ci incoraggia ad avere un cuore grande e missionario, fedele a Dio e alla gente.

Il coraggio in capo al mondo

*Qualcuno
il coraggio ce l'ha*

di fr. SILVERIO FARNETI



Timbaro è una stazione missionaria verso il fiume Omo. È sempre ricordata per due pseudo caratteristiche: l'isolamento e fr. Raffaello che di questo isolamento è il simbolo. C'è la nomea che Timbaro sia in capo al mondo e che per andarci è come organizzare una spedizione al Polo Nord. Naturalmente è tutto falso. L'unico svantaggio che ha è quello di non trovarsi sulla strada Hosanna-Soddo. Chi ha voglia di gironzolare, e ce ne sono, può fare colazione a Hosanna, pranzo a Wasserà e cena ad Ashirà, per poi rifare a ritroso la stessa strada, sempre e tutto per lavoro, si capisce. Invece a Timbaro ci si deve andare di proposito.

Nessuno, oltre a fr. Raffaello, ha mai pensato di stabilirsi a Timbaro. Ci si va saltuariamente per un picnic e tutto si esaurisce nello spazio di una giornata al massimo; andata al mattino, ritorno nel pomeriggio. Capirete che isolamento! Del resto, in poco più di un'ora, si può raggiungere Ashirà.

Ma a Timbaro c'è una comunità cristiana; nella zona fino quasi al fiume Omo vivono persone e famiglie che hanno diritto ad una assistenza come quelle delle altre stazioni missionarie.

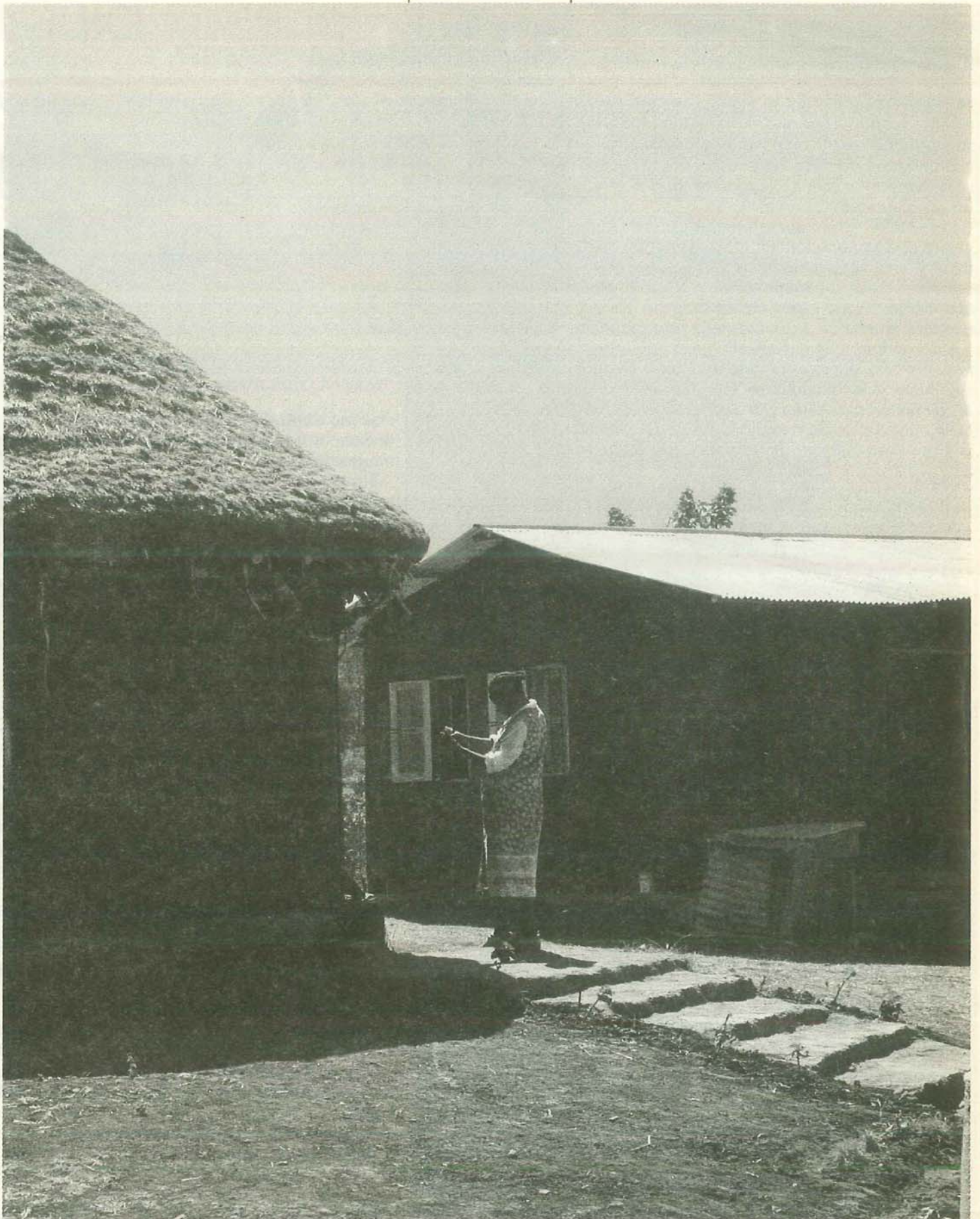
Ora siccome nessuno si muoveva,

Carla ha preso in mano la situazione e ha cominciato ad agire. Tira, molla, tira ancora (non tutte erano d'accordo: che monotonia se tutti lo fossimo!), finalmente c'è riuscita. Costruire una casa a Timbaro è stata un po' un'impresa. È vero che è costruita con pali e fango,

ma ha la base e le fondazioni di cemento. Gli infissi e le porte sono stati costruiti a Soddo nella falegnameria della Missione, salati nel prezzo, ma almeno porte e finestre sono in squadro. La casa è costruita secondo i canoni che si sono sviluppati quando si è passati dalla forma circolare a quella rettangolare, con il tetto non più di erba ma di lamie ondulate: un grande ambiente dove si svolge la vita di giorno e tanti buchi dove ci si dorme. Di notte, dice la gente, che te ne fai di ambienti grandi? Le porte interne, invece, sono state costruite sul posto, quindi non si sa mai quando si chiudono o si aprono perché fatte con legno non stagionato. E dire che i migliori artisti si erano offerti. Il lavoro del fango (intonaco) fatto dal migliore «ciccaio» della zona è tutto crepe: si è giocato la carriera, poveretto.

In questa pagina e nelle successive, alcune immagini della comunità di Timbaro.





Quello che veramente è in sintonia con la mentalità locale è la cucina: un tukul circolare, naturalmente, e con il tetto di erba che lascia filtrare il fumo. Qui dentro si vede benissimo che le novizie etiopiche si trovano veramente a loro agio. Non importa se un po' di acqua cade sul pavimento, se non ci sono cucine componibili o scomponibili, se c'è un po' di polvere sui tegami che pendono dai muri, se la legna non è rigorosamente ammucchiata in una cassetta, e si trova un po' dappertutto.

Per il tukul gironzolano sempre tre o quattro gattini che tengono lontani i topi. Sì nel piccolo tukul si vive veramente bene. Del resto è molto semplice capire il perché: quello è il tipo di abitazione dove sono nate e cresciute le novizie ed è chiaro che ha un richiamo nella loro mente.

L'acquedotto che fr. Raffaello ha costruito per la gente è lo stesso a cui tutti attingono acqua. Alla mattina la fontanella vicino alla casa eroga acqua per un'ora. Allora è una processione di Ancelle che con secchi riempiono fusti e recipienti vari per l'uso della giornata, fanno come la gente.

Ma perché vivono in questo modo e non come ormai vivono tutti e tutte immersi tra tante comodità?

La risposta me la dà Carla: «Vogliamo semplicemente constatare se si può fare a meno di tante cose e ci accorgiamo che si può benissimo farne a meno, basta provare. Ma per provare bisogna tirare fuori un po' di coraggio che non tutti hanno». Domando a Carla: «Ma cosa succederà quando andranno in Addis Abeba e condurranno un altro genere di vita? Non ti sembra che scorderanno tutto quello che ora vivono con tanto entusiasmo?». «A me basta che, se in futuro dovesse loro mancare qualcosa, si ricordino che se ne può fare a meno e non brontolino».

Poi si sono inserite in un piano di assistenza senza tante grosse istituzioni e senza tanti strombazzamenti. Ad alcuni chilometri opera una clinica governativa. È vero che molte volte le medi-



cine mancano e i pazienti ricevono ricette di medicine che non sanno dove andare a comperare, ma queste sono bazzecole qui.

Siccome c'è un settore dove la clinica non opera, cioè le visite e cure oculistiche, ecco che Carla è subentrata, e due volte alla settimana visita e opera di «entropio». Non ha scalzato nessuno, solo completa il lavoro. Una volta si chiamava collaborazione ed è questa che si richiede ai missionari.

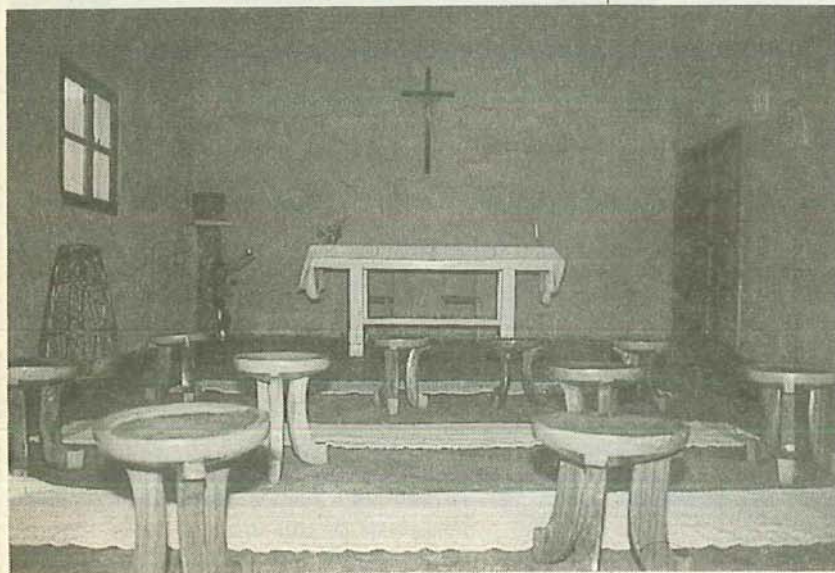
Quando fumavo la pipa, mi ero abituato a certi gesti inutili che però erano diventati come parte della mia vita quotidiana. Era automatico riempire la pipa, pulirla, tenerla tra le labbra, anche e soprattutto se vuota, per ricominciare tutto da capo. Sono gesti che non dicono niente, però diventano indispensabili nella giornata. Finché ho piantato tutto e ho visto che si vive anche senza di essi, anzi più liberi. Ora abbiamo le radio ricetrasmittenti. Se ne può fare a meno? Certo, la Missione è stata formata senza di esse. Però è diventato naturale alla sera accendere la radio e ascoltare le amorevoli fraterne sciocchezze e inserirsi nella conversazione con altrettanto amorevoli fraterne sciocchezze.

Queste Ancelle stanno tentando di verificare se è possibile fare a meno di cose che sono diventate «essenziali».

Io vado ogni quindici giorni a tenere dei corsi alle novizie e con grande piacere mi accorgo che non aver la luce di sera come ho a Hosanna, non mi crea nessun disagio.

Cenare «romanticamente» a lume di candela con fr. Raffaello, con un piatto d'insalata e formaggio di produzione «raffaelliana», non mi fa desiderare altri piatti certamente.

E allora perché non ci si disfa di tante cose inutili che crediamo necessarie? Naturalmente se lo domandate riceverete una lunga lezione per giustificare tutto. La verità è molto semplice, come tutte le verità: ci vorrebbe un po' di coraggio, tutto qui.



Radici di penitenza

a cura di fr. FRANCESCO PAVANI

L'Ordine Franciscano Secolare (OFS) si impernia sulla esperienza di vita fraterna. Per questo il gruppo si chiama «Fraternità». Ma anche ha consistenza nel servizio ai più deboli e a coloro che non hanno voce. E questo perché in tutti, indistintamente, la vita sia protetta anche quando suscita problema.

È rivolto a tutti senza distinzione, uomini e donne, ricchi e poveri, letterati e illetterati, lavoratori e professionisti e, particolarmente, ai coniugi e alle loro famiglie, considerati segni viventi di un mondo che Cristo ha rinnovato nell'amore.

Ora presentiamo altri numeri del capitolo II, con un breve commento.

Capitolo II

(n. 7) «Quali 'fratelli e sorelle della penitenza', in virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del Vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di 'conversione', la quale, per la umana fragilità, deve essere attuata ogni giorno.

In questo cammino di rinnovamento il sacramento della Riconciliazione è segno privilegiato della misericordia del Padre e sorgente di grazia».

Le prime parole del n. 7 della Regola sono un richiamo di carattere storico: l'OFS ha le sue radici nel movimento medievale della penitenza. Uno dei suoi nomi più comuni lungo i secoli è stato quello di Terz'Ordine della Penitenza di san Francesco.

La vita di penitenza è una vera vocazione radicata nello stesso battesimo, nella prima chiamata alla fede.

La conversione in conformità con la tradizione francescana è una «risposta all'amore», una sorgente di gioia: i veri penitenti sono dei giullari di Dio come li ha voluti san Francesco. Il cantico

Saio &
sandali



«Dormitio Virginis», particolare, affresco di Taddeo Gaddi (1295/1300-1366)

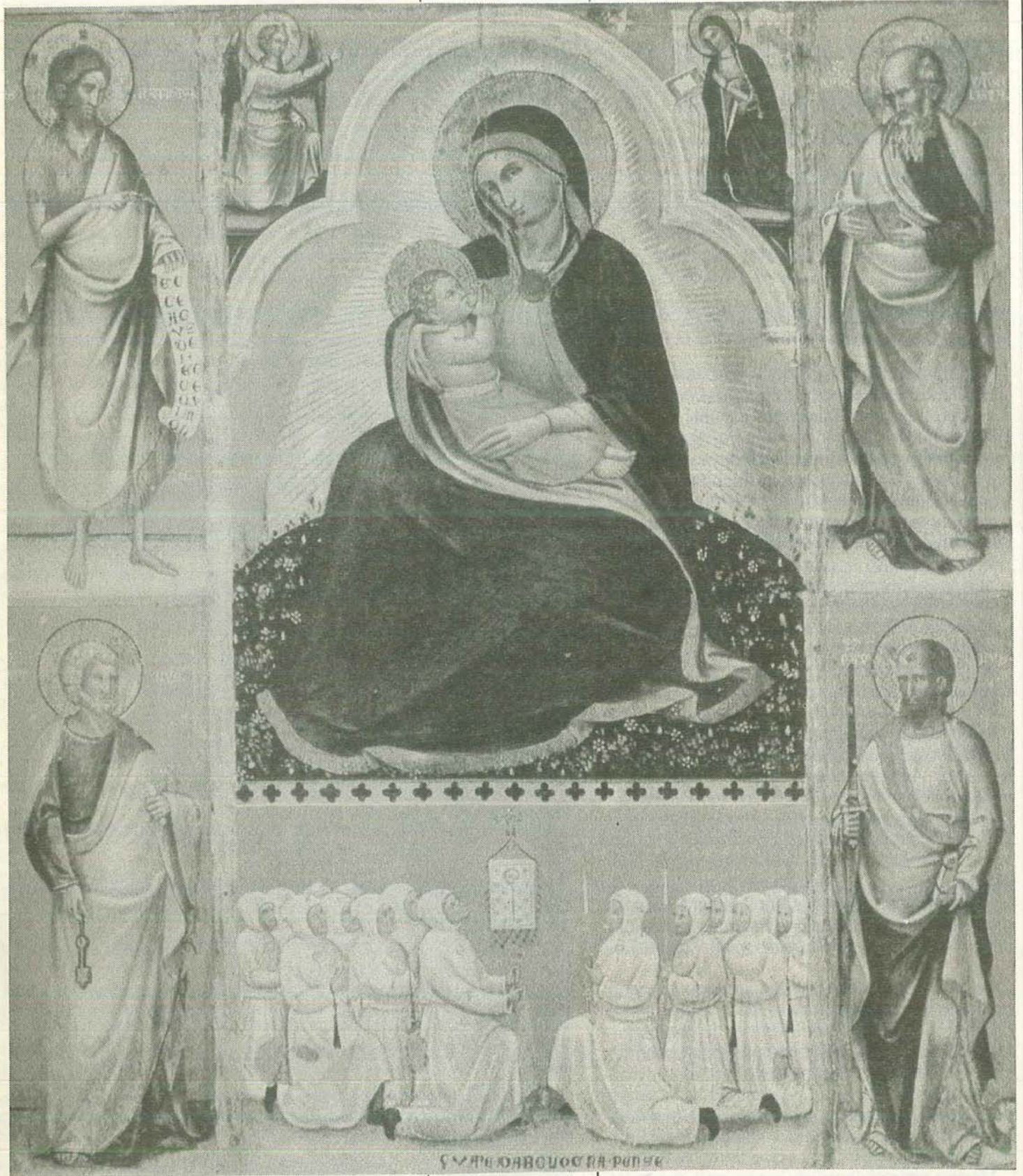
La
Regola
per
tutti

delle creature è l'inno proprio della vita penitente, cioè riconciliata.

(n. 8) «Come Gesù fu il vero adoratore del Padre, così facciamo della preghiera e della contemplazione l'anima del proprio essere e del proprio operare.

Partecipino alla vita sacramentale della Chiesa, soprattutto all'Eucaristia, e si associno alla preghiera liturgica in una delle forme della Chiesa stessa proposte, rivivendo così i misteri della vita di Cristo».

La Regola non propone un modo concreto di preghiera contemplativa. Chiede un atteggiamento fondamentale, che può essere vissuto in diversi modi e gradi, secondo il genere, la formazione e la maggiore o minore intimità con Dio. Ognu-



MADE IN ITALY

«Madonna e Santi» Giovanni da Bologna (sec. XIV)

no si esprime nella orazione secondo chi egli è. È possibile una preghiera altissima con formule molto semplici. È possibile fare grandi progressi nell'intimità con Dio in mezzo a lavori impegnativi e mediante l'umile preghiera vocale. Ma il prezzo è sempre quello: l'accoglimento della volontà di Dio, l'amore di Lui e di ciò che Egli ama, anzitutto gli uomini, suoi figli.

(n. 9) *«La Vergine Maria, umile serva del Signore, disponibile alla sua parola e a tutti i suoi appelli, fu circondata da Francesco di indicibile amore e fu designata Protettrice e Avvocata della sua famiglia. I francescani secolari testimoniano a Lei il loro ardente amore, con l'imitazione della sua incondizionata disponibilità e nella effusione di una fiduciosa e cosciente preghiera».*

Alla fraternità, come esperienza di Chiesa, conviene tenere davanti agli occhi gli apostoli riuniti nel cenacolo intorno a Maria. Questa icona vivente anima le riunioni e le attività apostoliche del francescano, il quale le svolge sotto la protezione di Maria come garanzia di fecondità spirituale. Da non dimenticare che la presenza materna di Maria crea da se stessa ambiente di famiglia e clima di fiducia.

Il francescano presenta alla Vergine Maria le difficili situazioni individuali, sociali e la stessa crisi internazionale nei suoi aspetti preoccupanti di miseria, disoccupazione, ripetendo con fede l'antifona: «Santa Madre di Dio, non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova...».

(n. 10) *«Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita, e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche fra le difficoltà e le persecuzioni».*

Unirsi alla obbedienza redentrice di Gesù significa per il francescano accettare positivamente se stesso, vivere con entusiasmo la propria professione o mestiere, adempiere i propri impegni sociali. Nell'ambito sociale poi, essi hanno una particolare responsabilità: in forza della loro vocazione secolare, collaborare, secondo le proprie possibilità, alla creazione di leggi, istituzioni, regolamenti che siano veramente umani, al servizio del bene comune. Non basta obbedire come cittadini agli ordinamenti civili, ma occorre migliorarli, prendendovi parte. Difficoltà e sofferenze possono derivare dalla società che non accetta un orientamento evangelico oppure anche dai propri amici e familiari ben intenzionati. Allora il francescano che ha letto con devozione il fioretto della Perfetta letizia sarà pronto ad accettare con fiducia le gioie e le croci della propria vocazione e a rendere testimonianza a Cristo nelle giornate di sole e nelle giornate oscure. Così gli ricorda la Regola.

«San Francesco
d'Assisi»,
Giovanni da Milano
(1346-69 circa)



Lettera
aperta
a
fr. Antonio
Stacchini
di un
gruppo
di
ex-giovani
di
Comacchio

Pace e bene a tutti

Data la diminuzione del numero dei frati bolognesi-romagnoli, i superiori si sono visti costretti a prendere in considerazione l'idea di lasciare il convento-santuario di Comacchio. Tuttavia l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, i sacer-

doti della zona e la gente hanno ottenuto dalla loro Madonna, S. Maria in Aula Regia, il miracolo di continuare ad avere i cappuccini: i confratelli veneti hanno accettato di venire in aiuto ai cappuccini bolognesi-romagnoli, inviando tre religiosi sacerdoti.

A Comacchio, nel santuario di S. Maria in Aula Regia, pur con qualche parentesi dovuta alle varie soppressioni, i cappuccini sono presenti fin dal 1576. Nel 1954 il santuario diventa anche parrocchia, retta successivamente da fr. Zaccaria Farneti (1954-1963), fr. Lorenzo Vespignani (1963-1969) e fr. Antonio Stacchini (1969-1994).

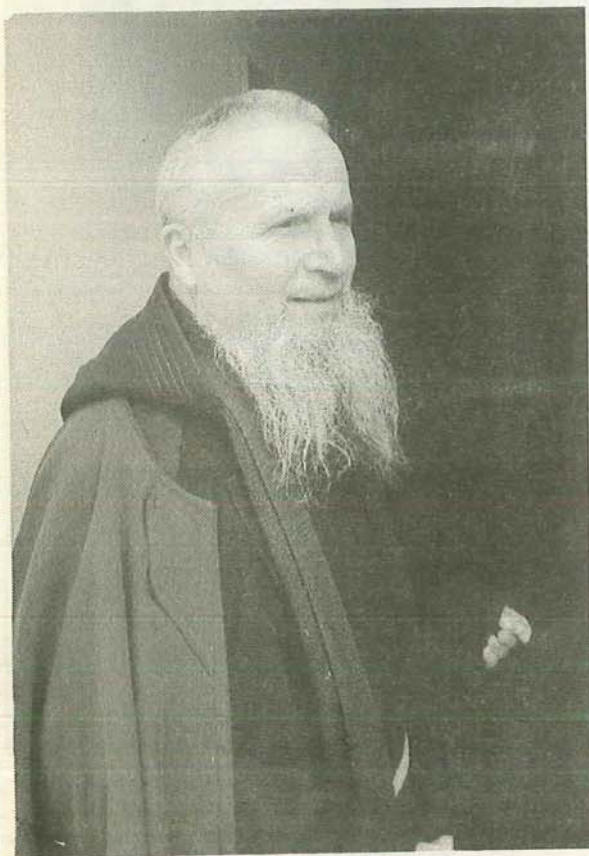
La gente di Comacchio ha sempre avuto grande stima, affetto e venerazione per i frati che li hanno dimorato, in particolare per gli ultimi tre in ordine di tempo: fr. Placido Fabbri, fr. Venanzio Reali e fr. Antonio Stacchini.

Lo testimonia la lettera aperta che ci è giunta in redazione; è indirizzata a fr. Antonio Stacchini, ora a Cesena, da parte di un gruppo di ex-giovani di Comacchio.

Volentieri la pubblichiamo.

Caro padre Antonio, ci lascia dopo essere stato nostro parroco e custode di questo santuario per 25 anni. Lei ha ereditato questo santuario in condizioni precarie a causa del deperimento naturale e degli agenti atmosferici, non certo per trascuratezza dei suoi predecessori. Da allora ogni sua opera, ogni suo bene materiale e spirituale li ha spesi affinché

Fr. Antonio Stacchini.



questo Santuario potesse ritornare al suo originario splendore, e tale lo ha mantenuto.

È riuscito a far questo certamente grazie alla divina Provvidenza, conquistandosi, giorno dopo giorno, la fiducia di pellegrini comacchiesi e forestieri, per la sua costante testimonianza di fede cristiana francescana. La sua opera è stata sempre disinteressata, suoi in questi anni sono stati solo il saio, i sandali, i libri. Lei è stato testimone di umiltà, povertà, cultura, discrezione ed anche di solitudine, un po' innata, un po' maturata negli anni. Ricordiamo l'inverno gelido del 1985, solo, al freddo, per i lavori nel convento a lei imposti dal Comune, senza il minimo rispetto del luogo, dell'uomo, del religioso; anche noi avremmo potuto aiutarla di più. Solo, ma «armato» della preghiera. Ha chiamato periodicamente a supportare la sua testimonianza francescana numerosi altri frati a predicare e a confessare.

Vorremmo ricordare l'opera rivolta all'asilo della parrocchia, la creazione del Museo mariano di Arte contemporanea, le Missioni, ma in particolare l'attenzione rivolta ai giovani dal 1979 in poi. Con lei è sorto un gruppo giovanile mariano con l'unico scopo di approfondire il mistero di Maria. Tale gruppo ha avuto la sua massima manifestazione nella realizzazione di tre Convegni giovanili mariani, che hanno portato qui teologi francescani di grande fama e soprattutto tanti giovani, facendoci vivere giornate di intensa meditazione e approfondimento della nostra fede. Siamo arrivati ad organizzare i Convegni tramite una preparazione singolare durata un anno: celebrando una messa per i giovani ogni ultimo sabato del mese alle ore 21. Nessuno credeva a questo programma e si disse «alla prima nebbia non verrà più nessuno», ma lei rispose «Preghiamo». Di nebbia al sabato sera non ce ne fu mai. Incredibilmente questo santuario si è riempito di giovani, ogni volta più numerosi, fino a riempire completamente la chiesa, il santuario della Madonna. Giovani pronti a passare una serata al cinema o in discoteca che prima venivano qui ad ascoltare la loro messa con predica e meditazione su Maria. Molti di quei giovani sono rimasti legati a questo santuario (conserviamo ancora le sue lettere d'invito, i suoi appunti). L'abbiamo conosciuta bene, Padre Antonio, abbiamo fatto incontri di preghiera, meditazione, ritiri spirituali, lezioni di teologia mariana, ma anche allegre riunioni conviviali. Lei poi ha celebrato i nostri matrimoni, in cui ha profuso parole meravigliose per ognuno di noi, ringraziandoci per il nostro operato in parrocchia; poi ha benedetto i nostri bambini.

Ora siamo noi a volerla ringraziare per averci aiutato a crescere cristianamente, per averci aiutato nei momenti difficili con parole semplici, con la sua presenza, quando ci diceva di non ricercare chissà quale soluzione, ma semplicemente: «Prega!».

I Cappuccini hanno il nuovo Ministro generale

Dal 13 giugno al 2 luglio 1994 si è tenuto a Roma, presso il Collegio internazionale San Lorenzo da Brindisi, l'81° Capitolo generale dei Frati Minori Cappuccini. Erano presenti 159 frati in rappresentanza degli oltre 11.200 cappuccini che operano nelle diverse aree geografiche del mondo.

Per i frati bolognesi-romagnoli hanno partecipato fr. Dino Dozzi, Ministro provinciale, e fr. Alessandro Piscaglia, Vicario provinciale. Inoltre, fr. Bruno Sitta ha portato la voce dei cappuccini che lavorano in Etiopia.

Per 20 giorni i capitolari hanno riflettuto e discusso sulla vita e sull'attività della loro famiglia religiosa ed hanno eletto i nuovi superiori generali: il Ministro generale e 8 consiglieri (definitori).

John Corriveau, del Canada centrale, Ministro generale

Ermanno Ponzalli, Vicario generale

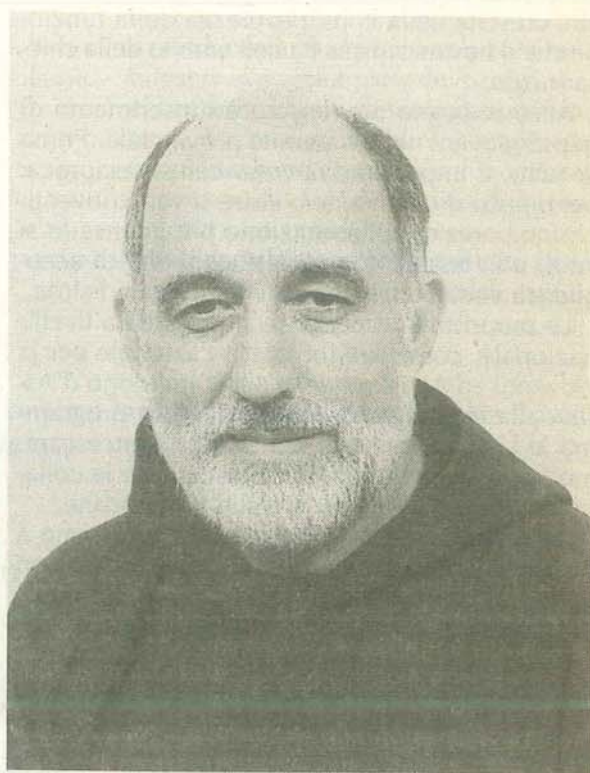
Aurelio Laita, Penisola iberica

Andrew Anil Sequeira, Asia-Oceania

Tadeusz Bargiel, Europa centro-orientale

Paul Hinder, Aree tedesca-francese-olandese-fiamminga

William Wiethorn, Nord-America, Europa anglofona



Fr. John Corriveau, Ministro Generale

Andrés Stanovnick, America latina

Taddeus Ruwa'ichi, Africa

A fr. Flavio Roberto Carraro, Ministro generale uscente, un grazie di cuore da parte di MC; a fr. John e ai suoi collaboratori auguri di buon lavoro.

Esperimento frate

di fr. GIORGIO BUSNI

Il convento dei cappuccini di Cesena è disponibile ad accogliere giovani che desiderano verificare la propria vocazione in vista di una possibile consacrazione a Dio e ai fratelli nell'Ordine

La
Fraternità
di
accoglienza
vocazionale
di
Cesena

MC 155

dei frati minori cappuccini. Cinque frati (Giorgio, Antonio, Mauro, Ugolino e Davide) sono impegnati nel lavoro di accoglienza e di condivisione di vita con alcuni giovani che hanno accolto l'invito.

Abbiamo chiesto a fr. Giorgio Busni di presentarci il loro programma.

Grazie soprattutto all'impegno di alcuni frati attualmente presso la fraternità di accoglienza di Cesena, tre giovani stanno sperimentando la vita cappuccina. Si prevede l'arrivo di altri due entro settembre-ottobre.

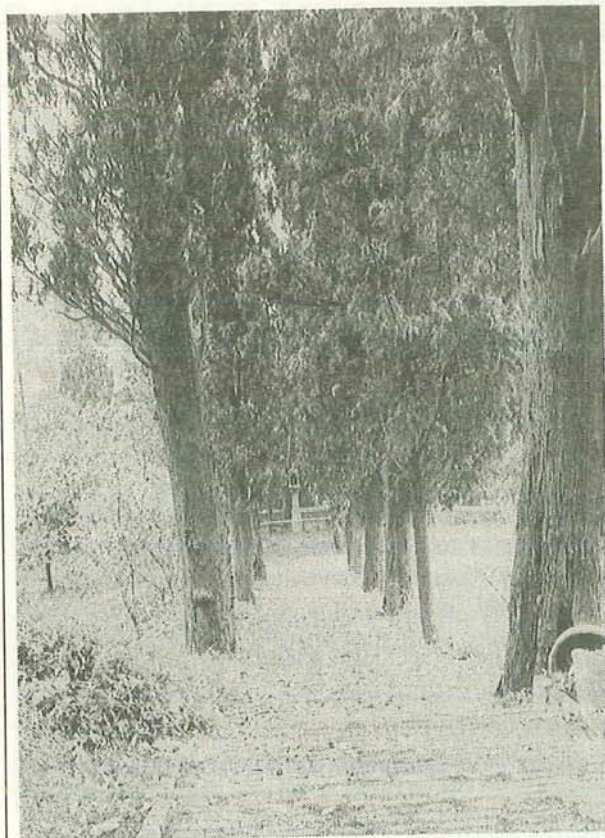
Il programma di vita che viene proposto è molto semplice: una graduale preparazione al Postulato, che è la prima tappa nel cammino di forma

zione del frate. Concretamente, la giornata si svolge secondo questi ritmi: preghiera, lavoro, conoscenza teorico-pratica del carisma cappuccino, attraverso celebrazioni liturgiche, catechesi ed esercizio della carità. Un'attenzione particolare è data alla crescita della consapevolezza della funzione che il nostro carisma ha nell'ambito della chiesa locale.

Altro impegno privilegiato è l'inserimento di questi giovani nella fraternità provinciale. Prima di tutto, è importante la conoscenza reciproca: per questo si organizzano visite ai vari conventi. Un rapporto di collaborazione più intensa lo si vuol, poi, tessere con gli altri conventi di accoglienza vocazionale: Imola e Sant'Agata Feltria.

Le proposte di esperienze «forti» fatte a livello nazionale, come la Giornata vocazionale per la gioventù ad Assisi o quella per il «perdono d'Assisi» alla Verna, sono benvenute. È in programma la visita anche agli altri luoghi francescani. Inoltre, si vuol favorire la conoscenza e la collaborazione con le altre famiglie francescane.

Lo scopo è quello di sperimentare insieme a questi giovani che obbedire a Dio che chiama con autorità paterna alle volte può essere doloroso, ma sempre porta il frutto della serenità. Sperimentare, poi, che percorrere assieme, come fratelli, la strada della vita, donando tutto il proprio tempo per il bene comune, sicuri che Cristo ci sorride, è assai meglio che camminare da soli.



Il viale interno
nel convento
di Cesena.



Fr. Dino e fr. Vincenzo (Marino)

Fr. Vincenzo (Marino) Cini e fr. Dino Dozzi hanno raggiunto quest'anno due bei traguardi: rispettivamente il 50° e il 25° di sacerdozio.

L'avvenimento è stato celebrato a Cesena il 3 giugno scorso. Un bel numero di frati si è ritrovato assieme ai due festeggiati per una concelebrazione di ringraziamento.

Sia Marino che Dino sono ben noti ai nostri lettori, essendo stati entrambi per lungo tempo collaboratori e direttori di MC. Volentieri, perciò, ci uniamo alla loro gioia e auguriamo loro ancora lunghi e fecondi anni di ministero sacerdotale.

Questioni con punti di vista

*Campo di lavoro missionario;
Imola, agosto 1994*

di ELISABETTA CECCHIERI

per risolvere una situazione tanto delicata e complessa come quella degli stranieri in Italia. Comprendersi fra popoli diversi non è cosa da poco. Accogliersi è fatica. Accettarsi, pur preservando la propria identità culturale, richiede un livello altissimo di conoscenza reciproca. Conoscenza che deve essere reale, pratica, e non teorica. Conoscenza che si deve basare sulla propria esperienza, e non su quella altrui. Io ho partecipato a seminari, incontri, dibattiti, tavole ro-

tonde... Tutte cose interessanti, ma nulla mi è servito più dell'incontro con il ragazzo marocchino dalla camicia rossa e gialla.

«E tu che cosa mi hai rubato?». Già, e noi che cosa gli abbiamo rubato? Certamente la maggior parte dei beni di cui aveva diritto come abitante del pianeta terra. Probabilmente gli abbiamo sottratto una buona fetta della sua identità di uomo del Sud del mondo. E quante altre cose ancora? Che senso hanno i tanti vuoti discorsi che si sentono fare sulla tolleranza, quando in realtà, siamo noi ad essere per primi in debito con «gli altri», «con gli stranieri?»

Nel nostro vivere di ogni giorno, la tolleranza non basta più. Non basta «sopportare» lo straniero che arriva in Italia, occorre andargli incontro, vivere con lui, incontrarlo in prima persona, accettare l'idea che nonostante le sue diversità, ha lo stesso diritto che abbiamo noi di abitare in questo paese. Spesso mi sono chiesta perché le merci e i beni possano tranquillamente viaggiare attraverso i confini nazionali, mentre le persone no. Forse gli individui hanno meno valore dei beni commerciali. Forse le uniche leggi che contano al mondo sono quelle economiche. O forse dovremmo imparare dal ragazzo marocchino con la camicia rossa e gialla: per trovare buone soluzioni a questioni complesse, occorre capovolgerne i termini e considerare il tutto da un nuovo punto di vista. Un punto di vista diverso dal nostro.

Una immagine del Mercatino del Campo di Lavoro Missionario svoltosi a fine agosto a Imola.



Lo tenevo d'occhio già da un po'. Era un ragazzo del Marocco, non molto alto, sulla trentina; indossava una camicia sgargiante, rossa e gialla. Passeggiava avanti e indietro facendo la gimcana fra gli oggetti del mercatino dell'usato. Guardava, toccava, ma non comprava niente.

Io ero addetta alla porta, il che significa, in parole povere, che avevo il delicato incarico di sventare ogni tentativo di furto, impedendo ai ladruncoli di uscire dal mercatino con oggetti non pagati. Non era un compito simpatico. Ad ogni modo, qualcuno lo doveva pur fare e quel giorno toccava a me. Mi accorsi ben presto che il deterrente migliore era la strategia dello «sguardo»: occorreva aspettare pazientemente che il «cliente sospetto» rivolgesse lo sguardo verso di me, quindi bastava assumere un atteggiamento indagatore del tipo: «Se rubi me ne accorgo, deve ancora nascere quello che mi frega», ed il gioco era fatto. Tutti i «presunti colpevoli» furono intercettati dal mio sguardo severo, e telepaticamente invitati a non infrangere il quinto comandamento. Tutti dimostrarono di aver capito il messaggio. Tutti tranne uno: il ragazzo marocchino con la camicia rossa e gialla. Fu un attimo. Quando i nostri sguardi si incrociarono, capii che la mia strategia era fallita. Non solo con tutta la sua fierazza sosteneva il mio sguardo, ma senza il minimo pudore, osò infilarsi dentro la camicia un paio di piatti di ceramica.

Non sapevo bene che cosa fare. Di sicuro non potevo lasciarlo agire impunemente. Non che i due piatti fossero una rarità, anzi... Ma il principio andava preservato: extracomunitario o meno, al mercatino non si ruba, almeno finché alla porta ci sto io!

Raccolsi tutta quanta l'autorità di cui mi sentivo investita nel ruolo di paladina della giustizia e lo affrontai. «Ti ho visto mentre rubavi dei piatti». «Lo so» fece lui tranquillo. «E lo sai che quando si prende qualcosa qui, si deve pagare?» Senza una parola tirò fuori i due piatti, me li diede, girò sui tacchi e se ne andò.

Dopo neppure cinque minuti me lo vidi ricomparire davanti. Teneva in mano un cartellone sul quale era riportato il titolo del campo di lavoro di quest'anno: «Stiamo consumando il pane dei poveri». «E tu che cosa mi hai rubato?», me lo disse in un sussurro, porgendomi il pezzo di carta.

Non credo che esistano facili ricette

Pennellate espressioniste

Una notizia povera e nuda ma che non cessa di commuovermi: la madre di Raffaello si chiamava Magia.

«Quando un artista si sente in vena di dipingere, la miglior cosa è che se ne vada a fare una passeggiata in solitudine» (Ku Ninh-Yüan, circa 1570). È un consiglio saggio, e non solo per gli artisti, poco seguito invero. La modernità, per denigrare la natura ed affermare la propria autorità su essa, ha eccessivamente esaltato la potenza e l'autonomia della volontà, sì che ormai si dipinge anche col trigemino irritato, l'epatite e la chiragra. Il che può anche essere eroico, ma finisce per risultare quasi sempre sterile.

Fu chiesto a Reynolds come egli mescolasse i colori. La sua risposta fu recisa: «With brains, sir», vale a dire con la materia grigia. È la fondamentale, quella che dovrebbe risultare presente in ogni operazione estetica e che, spesso, viene surrogata invece mediante materiali che ne diluiscono, stemperano, impoveriscono, quando non ne annullano, l'operosità.

Secondo De Chirico, non l'angoscia bensì l'ubriachezza allungava il collo alle donne di Modigliani... E se anche fosse? quei colli non valgono per sé ma per essere degli steli che si coronano di volti-fiori sui quali tutti i tormenti e le crudeltà del mondo lottano con la bellezza e la gioia per sopraffarle, senza riuscirvi.

Benvenuto Cellini, ai repubblicani fiorentini che gli facevano giungere il loro biasimo per il suo servire i duchi, rispondeva: «O isciocconi, io sono un povero orfice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se fossi un capo di parte».

Aveva ragione nella misura in cui le opere che faceva, e per le quali era pagato, non erano «adulatrici».

«Tout ce qui a l'air antique est beau, tout ce qui a l'air vieux ne l'est pas: Tutto ciò che ha l'aria antica è bello, tutto ciò che ha l'aria vecchia non lo è» (Jou-

di MARCELLO CAMILUCCI

bert, 4 agosto 1812).

La bellezza di ciò che ha vissuto nobilmente, su cui il tempo ha lasciato la sua impronta indelebile, che segretamente seguita a parlare alla nostra anima... ma anche il vecchio ha vissuto, non ci consegna però il suo passato bensì solo il suo presente, che è decadenza, rimpianto, impotenza...

«Non ho voglia di divertirmi, ho biso-

Cristo al Limbo, Raffaello Sanzio (1483-1520).



gno di essere consolato». Questo lo slogan interiore della protesta inespressa dai più dinanzi alla più parte di ciò che l'arte che si definisce sperimentale propone loro.

«L'art n'est beau que s'il prend toute l'âme et si dans la fiction l'on ne sent rien de faux...: L'arte non è bella se non quando prende tutta l'anima e allorché nella finzione non si sente niente di falso...» (M. Blondel - Cahiers Intimes, 9 febbraio 1892).

Ecco il principio fondante di ogni giudizio ultimo su ciò che facciamo e ciò che ci sta innanzi realizzato: essere impegnati con la totalità dell'essere, ed essere affermati per intero: non c'è altra misura di valore assoluto.

Può spaventare ed essere giudicato persino troppo radicale, eppure a ben vedere, i capolavori sono nati tutti entro questa luce.

Se non gli riesce già di scrivere
dei versi (vorrebbe essere però
un limone a getto continuo)
che il soffio di grazia perduri,
questo s'aspetta il poeta,
a cui pure s'affacciano disgrazie, negozi
e gli amori perduti.

Allora assistito d'una stagione
d'anima,
finge di non udire il frastuono
del mondo perché, nel profondo, l'ama;
allora egli dice parole trite
beatamente,
modestamente divaga,
apprezzerebbe - statevi attenti -
anche la retorica dei sentimenti.
Non vi sussurra quel che gli preme o sa
(del resto non v'arricchirebbe forse che
d'una
strana umiltà),
il suo cuore è un fardello fiorito
che rampica il vostro aldilà.
Non gli mentite o vi deluderà.
Quello è uno che ha
la certezza che avventura:
molto gli promette l'Angelo
custode dell'infanzia
futura.

Ercole Ugo D'Andrea



(«*Il poeta*» di Ercole Ugo D'Andrea, da «*Ozi, negozi e nuove poesie*»,
Nuovedizioni Vallecchi)

Il passeggero dello zeffiro

pensierino



*È difficile
che una costru-
zione resista se,
chi la sorregge con
fatica, non condi-
vide gli obiettivi di chi ne è
al vertice.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)